

Crema schi: “Con la Cgil spostata sempre più a destra la crisi del sindacato sarà sempre più acuta” - Fabio Sebastiani

Il congresso della Cgil invece di parlare della crisi del sindacato sarà l'ennesima vetrina con qualche effervescenza sui dati dei congressi di base. Non ti pare un po' poco anche a te? Il congresso nazionale arriva con una Cgil più spostata più a destra rispetto a come era partita. E' questo il dato politico principale. Siamo di fronte a una deflagrazione verso posizioni ancora più moderate del gruppo dirigente. Non bisogna dimenticare, infatti, che c'è stato l'accordo del 10 gennaio che ha fatto esplodere la maggioranza. Da una parte il fallimento evidente del disegno degli emendatari, tutto proteso a condizionare dall'interno la maggioranza e, dall'altra, un gruppo dirigente su posizioni più moderate sul piano sindacale e politico. **Sì ma è un fallimento che nessuno registrerà, visto che Camusso ha vinto con percentuali bulgare i congressi di base.** Il bilancio sul cosiddetto dibattito interno è drammatico. Siamo partiti con una Cgil che si rimproverava di non aver fatto tutto quello che doveva sulla legge Fornero ed oggi ci ritroviamo con il vuoto totale di iniziativa contro Renzi. Siamo partiti con l'autocritica alle tre ore di sciopero e finiamo con il fatto che non si sciopera più. Sui congressi di base va detto che, a parte le denunce di brogli totale non applicazione del regolamento, che abbiamo già prodotto, siamo di fronte a una platea congressuale che non rappresenta la realtà della Cgil. Pensare che nella Cgil ci sia più del 90% che sta con Susanna Camusso e le sue posizioni non risponde alla realtà. Anche gli aspetti di colore sono significativi. Il fatto che sia stato invitato Moretti è un atto vergognoso. Voglio ricordare che Moretti ha licenziato Riccardo Antonini che è un delegato della Cgil. Questo è un congresso della crisi della Cgil che deriva dalla crisi economica e di un gruppo dirigente che reagisce solo con autoritarismo e annullamento della democrazia. **E quindi voi al congresso che farete?** Noi andremo al congresso per fare tutte le battaglie possibili compresa quella della nostra esistenza perché l'hanno messa in discussione. Perfino con la trasgressione più sfacciata delle regole congressuali. Non sono stati annullati, infatti, i congressi dove è documentato che hanno votato i defunti e gli ammalati. Gli organismi di garanzia hanno lavorato fino in fondo per Susanna Camusso e la sua maggioranza. Questo è il congresso dell'abuso di autorità e della prevaricazione continua dove la Cgil darà il peggio di sé. Questa crisi l'avevamo annunciata. Non voglio fare polemiche ma, insomma, se dal 31 maggio dell'anno scorso si fosse messo in piedi un fronte di opposizione interna non saremmo giunti a questa situazione. Noi proponiamo a tutti quelli che non sono d'accordo con Camusso un'alleanza comune di tutte le opposizioni nella diversità perché la situazione è gravissima. Un percorso di auto-annullamento della Cgil. **Hai fatto diverse assemblee nei luoghi di lavoro, che impressione ne hai ricavato?** Non c'è niente di peggio di un sindacato concertativo senza concertazione. Una sopravvivenza burocratica che espone i lavoratori al disastro. La sensazione nei luoghi di lavoro è che il sindacato non esiste più. Renzi l'ha compreso benissimo e quindi affonda nel burro. La Cgil propone una sopravvivenza burocratica e autoritaria. Quello che abbiamo visto nei congressi è un enorme dissenso falsificato però dai risultati. E anche un elemento di assoluta sfiducia nella capacità e nella volontà del gruppo dirigente, che è il gruppo dirigente che ha il minor prestigio proprio quando vanta la massima maggioranza numerica. Non sta a noi proporre come risolvere questa contraddizione. **Al suo congresso la Fiom ha invitato una delegazione di Usb, che ha accettato di buon grado...** Considero positivo la decisione Fiom di invitare Usb. Non solo atto di cortesia ma un rapporto positivo cominciato dopo le critiche di entrambi all'accordo del 10 gennaio. Noi, che porteremo quell'accordo in tribunale, lavoriamo su questo in fondo. Detto questo, la Fiom è a un bivio, mi pare evidente. L'accordo del 10 gennaio è fatto per normalizzare la Fiom. Se non l'accetta deve trovare un modo per costruire l'opposizione. Credo che non possa stare in mezzo. **Come vi caratterizzerete a Rimini?** Il 6 maggio faremo un presidio proprio perché non accettiamo tutto questo. Una assemblea davanti al congresso della Cgil per iniziare la battaglia democratica che proseguiamo poi all'interno del congresso.

"L'Altro Piemonte a Sinistra": lavoro, beni comuni, ambiente, No Tav, e soprattutto tanta partecipazione e solidarietà - Fabrizio Salvatori

Sono sei i candidati che si sfideranno il prossimo 25 maggio per la presidenza della Regione Piemonte. L'Ufficio centrale regionale della Corte d'Appello di Torino ha ammesso infatti sei degli otto listini presentati: 'L'Altro Piemonte a Sinistra' che ha come candidato alla presidenza della Regione Mauro Filingeri, 'Movimento 5 Stelle' con Davide Bono, 'Ncd-Udc' con Enrico Costa, 'Centro Destra per Pichetto' che ha come candidato presidente Gilberto Pichetto, 'Crosetto Fratelli d'Italia' con Guido Crosetto, 'Chiamparino presidente' con il candidato Sergio Chiamparino'. Non sono invece state accettate le liste del 'Movimento Bunga Bunga - Usei' con il candidato Marco Di Nunzio e 'Lista dei Grilli-No Euro' con Roberto Cermignani. Per Mauro Filingeri, candidato presidente alle regionali del Piemonte "quella de "L'Altro Piemonte a Sinistra" è una lista costruita dal basso con persone e candidati rappresentativi del mondo del lavoro, del precariato giovanile, dell'associazionismo, delle lotte ambientaliste per la tutela della salute nei luoghi di lavoro". La presentazione ufficiale dei candidati è stata fatta questa mattina presso un gazebo allestito in Via Garibaldi. Tra i candidati figurano Sergio Bonetto, avvocato di parte civile in cause importanti relative agli ex operai TyssenKrupp o al disastro ambientale Eternit, delegati sindacali di importanti aziende nel settore metalmeccanico, bancario, della scuola, della grande distribuzione, operatori, attivisti No Tav, No Tangest, No F35, impegnati in associazioni come W la Costituzione, Anpi o Libera. Uno spaccato di società civile oltre che di esponenti di diverse forze di sinistra, da Rifondazione Comunista, a Sinistra Anticapitalista, Azione Civile, Socialisti di sinistra. L'Altro Piemonte a Sinistra si richiama esplicitamente allo spirito della lista l'Altra Europa con Tsipras. Per Filingeri "la nostra difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, la nostra contrarietà alle politiche di austerità, alle privatizzazioni, allo smantellamento dei servizi sociali è a tutto campo. Riguarda sia le politiche europee che piemontesi. Chi vota centrodestra o Chiamparino vota due versioni dello stesso programma liberista. Non siamo nemmeno attratti dal populismo cosiddetto "né di destra

né di sinistra". "L'alternativa che vogliamo costruire è dichiaratamente di sinistra, ispirata ai valori della solidarietà, della giustizia, della partecipazione, del cambiamento sociale".

Turchia, stretta repressiva in vista del Primo Maggio: mano libera ai servizi segreti - Fabio Sebastiani

Nuova stretta repressiva in Turchia. In vista del Primo Maggio, le cui celebrazioni sono state per l'ennesima volta vietate dal Governo, sono stati rafforzati i poteri dei servizi segreti. Il capo dello stato turco Abdullah Gul ha firmato la contestata nuova legge voluta dal premier islamico Recep Tayyip Erdogan che di fatto concede agli agenti un'ampia immunità, denunciata come incostituzionale e liberticida dall'opposizione.

"Erdogan come Mussolini e Hitler". La nuova normativa, pubblicata due giorni fa sulla Gazzetta Ufficiale turca, contribuisce a fare della Turchia uno "stato di polizia", sentenza il leader dell'opposizione Kemal Kilicdaroglu. La legge, approvata a metà aprile dal parlamento, nel quale il partito islamico Akp di Erdogan ha la maggioranza assoluta, conferisce ai servizi segreti del Mit guidati da Hakan Fidan, vicino al premier, poteri rafforzati, in particolare in materia di intercettazioni, e riconosce loro una generale immunità. Kilicdaroglu ha annunciato che il suo partito il Chp presenterà un immediato ricorso alla corte costituzionale. Secondo l'opposizione la normativa è l'ultimo tassello della stretta autoritaria impressa al paese da Erdogan in risposta all'esplosione degli scandali di corruzione che coinvolgono decine di personalità del regime e lo stesso premier. In un recente intervento davanti ai deputati Chp Kilicdaroglu ha tracciato un parallelo fra Erdogan, da un lato, Benito Mussolini e Adolf Hitler, dall'altro: questi ultimi "sono arrivati al potere con le elezioni ma presto hanno iniziato a confondere loro stessi con lo stato". La Corte costituzionale turca ha di recente bocciato un'altra legge 'liberticida' per l'opposizione, sul controllo da parte del governo del Csm turco, come pure il blocco di twitter deciso da Erdogan a fine marzo. **Primo Maggio, i sindacati pronti ad andare in piazza.** Pochi giorni fa alcune decine di attivisti e sindacalisti erano stati fermati e portati in una vicina questura. Tra questi anche Erdal Kopal, il segretario del comparto trasporti del Disk. Il Kesk (che rappresenta i dipendenti pubblici), intanto, ha annunciato la propria partecipazione al Primo Maggio. Nei giorni scorsi altre realtà avevano dichiarato la propria volontà di contestare attivamente il divieto partecipando alla manifestazione del Primo Maggio, da esponenti del "Comitato Solidarietà con Taksim" passando per l'Associazione degli Ingegneri e degli Architetti di Turchia (TMMOB) fino all'Associazione dei Medici di Turchia (TTB). Attraverso distinti comunicati hanno annunciato la propria mobilitazione anche numerosi partiti di sinistra tra i quali l'HDP (Partito Democratico dei Popoli), il curdo BDP (Partito della Pace e della Democrazia), l'EMEP (Partito del Lavoro), l'ÖDP (Partito della Libertà e della Democrazia), l'ESP (Partito Socialista degli Oppressi). Il Primo maggio del 1977, un attacco fascista provocò la morte di 36 manifestanti, falciati dal fuoco di cecchini naturalmente mai identificati e processati. Una strage di matrice governativa che, incredibilmente, viene da allora presa a pretesto dai vari governi per impedire che proprio in quella piazza i sindacati rivendichino i diritti economici e politici dei lavoratori.

Manifesto - 27.4.14

Tsipras a Praga, la sinistra nel «deserto orientale» - Jakub Hornacek

Lunedì 28 aprile arrivano a Praga il presidente del Partito della Sinistra Europea (Pge) Pierre Laurent e il candidato per la presidenza della Commissione Europea Alexis Tsipras. Quest'ultimo affronterà una fitta giornata, con un dibattito alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Carlo, un volantaggio per le strade di Praga e infine un incontro nella sede del Partito Comunista della Boemia e della Moravia (Kscm), membro osservatore del Pge. I vertici del Partito della Sinistra Europea arrivano al confine orientale della loro organizzazione. Secondo gli ultimi sondaggi il Kscm è l'unica organizzazione affiliata al Pge nel centro-est Europa ad avere una possibilità concreta di portare dei propri eletti nel Parlamento Europeo. A dieci anni dall'entrata nell'Ue dei Paesi del centro-est Europa il Partito della Sinistra Europea non è riuscito a radicarsi nella regione, dove negli ultimi anni si sono invece rafforzate non poco le organizzazioni neofasciste. Per ora il Pge si è affidato soprattutto alla politica estera condotta dalla tedesca Die Linke, la cui fondazione Rosa Luxemburg Stiftung ha saputo intrecciare negli ultimi anni una serie di importanti rapporti con le realtà attive in questa parte d'Europa. Sebbene grazie a questo lavoro esista un vivace scambio intellettuale, non si sono sviluppate organizzazioni politiche rilevanti su piano elettorale. Questa debolezza si ripercuoterà inevitabilmente anche sul successo di Tsipras nella corsa per la presidenza della Commissione Europea. L'arrivo a Praga di Laurent e Tsipras quindi rimarca una rinnovata attenzione verso una zona a lungo trascurata. Una visita, che non potrà non affrontare il tema cruciale della crisi ucraina, verso cui il Pge ha assunto un atteggiamento cauto, chiamando a un negoziato in sede Onu tra le parti coinvolte. Una posizione più articolata è stata assunta dal Kscm. Sebbene i deputati comunisti non abbiano votato la risoluzione di condanna della secessione della Crimea, presentata alla Camera dei deputati ceca, alcuni dirigenti più in vista del partito hanno criticato fortemente la Russia. «Con il comportamento in Ucraina, la Russia ha assunto lo stesso atteggiamento imperiale, che hanno avuto le potenze occidentali, quando sono intervenute in violazione al diritto internazionale in Jugoslavia, in Afghanistan, in Iraq e in Libia», ha detto Jiri Dolejs, vicesegretario generale del partito. Un altro tema importante sarà anche il ruolo giocato dai Paesi del centro-est Europa all'interno dell'Ue. È indubbio che l'accesso al mercato comune abbia rafforzato le economie dell'area grazie a un forte flusso di investimenti (e di delocalizzazioni) dagli Stati membri più anziani e alle risorse piovute dai fondi europei. Lo spazio per il dumping sociale e territoriale si sta però riducendo, mentre le risorse destinate ai fondi europei risentiranno in negativo della restrizione del budget comunitario e dell'entrata di nuovi Paesi come la Romania e la Bulgaria.

C'è una Syriza anche in Galizia, e vola al 14% - Argyrios Panagopoulos

Stiamo lottando per salvare il nostro popolo dalla crisi umanitaria innescata dalle politiche neoliberiste di austerità che uniscono la sinistra di Galizia, della Spagna e dell'Europa» - spiega al manifesto e al quotidiano greco Avgi Yolanda Diaz, deputata nel parlamento locale e segretaria della Sinistra Unita (Esquerda unida) di Galizia. Alexis Tsipras oggi è nella regione spagnola per l'inizio della campagna elettorale della «Syriza di Galizia», come è stata soprannominata la lista unitaria che da «extraparlamentare» un anno e mezzo fa oggi veleggia al 14%. **Le forze di destra e il settore finanziario stanno festeggiando perché l'economia spagnola è in crescita...** È la solita cortina fumogena della destra. Gli indicatori sociali ed economici mostrano una tragica realtà. Per la povertà infantile, ad esempio, oggi la Spagna viene paragonata alla Romania. A questo ci hanno condotto le politiche dei socialisti e dei conservatori. In Galizia la povertà infantile supera il 20%. Tanti bambini e ragazzi hanno problemi ad avere anche un pasto al giorno. Ci troviamo di fronte a una crisi umanitaria. E il comune di A Coruña, guidato dal partito popolare, multa le persone che cercano nella spazzatura per trovare qualcosa per mangiare! Mentre gli indici della disoccupazione si trovano a livelli tragici: i lavoratori e i pensionati diminuiscono e i diritti dei lavoratori vengono cancellati. **In Galizia avete fatto una grande battaglia contro gli sfratti e i pignoramenti delle case per evitare, tra le altre cose, anche i suicidi...** Avevamo il dovere di aiutare le persone e di prevenire i suicidi provocati dagli sfratti e dai pignoramenti delle banche. In Galizia e in tutta la Spagna facciamo una grande battaglia per salvare la nostra gente. Abbiamo utilizzato ogni mezzo legale per opporci e siamo arrivati anche alla Corte di Giustizia Europea. Lottiamo per salvare le persone dalle banche e si continua a dare soldi alle banche. **Ora vi preparate alle elezioni europee riproponendo il modello di «Syriza di Galizia»...** Un anno e mezzo fa abbiamo creato la «Syriza di Galizia», una larga alleanza della sinistra nella quella partecipano tutti coloro che sostengono la necessità di una federazione repubblicana in Spagna e tutti coloro di sinistra che hanno una visione nazionalista. Da allora lavoriamo tutti insieme per allargare la nostra lista, avendo compreso che la sinistra in Galizia deve dare una battaglia unita con tutta la sinistra spagnola ed europea contro l'austerità. Ci unisce il bisogno di rovesciare queste politiche, perché distruggono le nostre società. Non possiamo essere divisi mentre ci distruggono. Con Syriza in Grecia, il Fronte della sinistra in Francia, la Linke in Germania, in tutti i paesi la sinistra dà la sua battaglia unita, sia nel Sud che nel Nord Europa. Dobbiamo fermare l'impoverimento delle nostre società, perché la povertà uccide. Siamo la maggioranza sociale che è stata colpita dalla loro crisi. Per cacciarli, ora dobbiamo trasformarci anche in una maggioranza politica. Per questo anche in Galizia e Spagna abbiamo unito le nostre forze. **Oggi comincia la vostra campagna elettorale, con la presenza di Alexis Tsipras.** Per noi Alexis Tsipras rappresenta il simbolo della contrapposizione ai potenti, contro l'ingiustizia, contro gli oligarchi della finanza, contro tutti quelli che creano la povertà e il dolore alle persone. Non ci sono parole per ringraziare Tsipras e Syriza per le vostre lotte, che ci hanno indicato la strada della speranza e del rovesciamento di queste politiche. Siamo orgogliosi che la Sinistra Europea abbia come candidato per la presidenza dell'eurocommissione un combattente come Tsipras. Dobbiamo dare collettivamente un colpo alla troika. **E l'Italia?** Abbiamo visto con grande soddisfazione che anche in Italia la sinistra sociale e politica si è unita e dà battaglia contro le politiche neoliberiste delle grandi coalizioni che applicano l'austerità. Non dobbiamo dimenticare che la Sinistra Unita ha cominciato nel 1986 il suo percorso unitario e si rafforza in tutto il paese, perché solo l'unità della sinistra può fermare l'austerità. In Galizia abbiamo fatto tutti un passo indietro per fare un grande salto in avanti, facendo incontrare le due principali culture di sinistra. Non vogliamo l'Europa dei ricchi e quella dei poveri, l'Europa del Nord e quella del Sud, l'Europa dell'aumento della forbice delle ingiustizie sociali. Siamo la maggioranza sociale in Portogallo, in Spagna, in Italia, in Grecia. Possiamo vincere democraticamente questa grande battaglia comune. Dobbiamo parlare con la nostra gente per convincerla. Dobbiamo rovesciare l'Europa dell'austerità e dell'autoritarismo.

La tenaglia di mercato e finanza - Riccardo Petrella

Non è ragionevole confondere lo strumento (la moneta "comune" europea, l'euro) con le cause strutturali del fallimento delle politiche di "crescita", di convergenza economica e d'integrazione politica dell'Europa. Essendo un simbolo forte della Mala Europa, l'euro è diventato un bersaglio troppo facile e immediato su cui scaricare la giusta rabbia dei cittadini europei per una Unione europea i cui gruppi dominanti hanno sbagliato tutto. Ma ciò non è sufficiente per costruire un'Altra Europa: bisogna andare al cuore dei problemi ed attaccare il sistema edificato ed imposto nel corso degli ultimi trent'anni, di cui l'euro è uno degli ingranaggi più recenti. Il punto critico è distruggere la tenaglia mercato/finanza che ha stretto in una morsa mortale le società europee soffocando lo Stato dei diritti e la giustizia sociale, devastando la ricchezza collettiva (i beni comuni), demolendo le già deboli forme di democrazia rappresentativa e partecipata. Distruggere la tenaglia significa ridare ai cittadini europei la capacità di costruire un futuro *hic et nunc*. A partire dagli anni '70, le classi dirigenti europee si sono trovate ad affrontare una serie di grossi problemi: la crisi ambientale dello "sviluppo", il collasso del sistema finanziario mondiale (1971-73), la fine del dominio dei paesi occidentali sul prezzo del petrolio (1973, 1978), l'emergenza dei paesi del "Terzo Mondo" e, soprattutto, la rivolta dei detentori di capitale contro la riduzione dei tassi di profitto per il capitale privato, intervenuta negli anni '60 e '70, conseguente al buon funzionamento dello Stato del Welfare. Questo aveva consentito un riequilibrio nella redistribuzione della ricchezza prodotta a favore del reddito da lavoro e della ricchezza collettiva (beni e servizi d'interesse generale). A livello europeo si trattava di superare l'impasse in cui i conflitti d'interesse fra i gruppi dominanti "nazionali" avevano condotto l'integrazione economica e politica dell'Europa. Accecati dai dogmi del capitalismo mercantile e finanziario, dalla bramosia di arricchimento e di potenza, i gruppi dominanti hanno creduto di risolvere i problemi dando il potere di regolazione e di controllo ("le regole della casa") al mercato ed alla finanza, i creatori di ricchezza in un'economia capitalista. In nome dei principi della liberalizzazione, della mercificazione e della privatizzazione dei beni e dei servizi, hanno creato (nel 1992) il "mercato comune europeo" e favorito la creazione (nel 1994) dell'Omc (Organizzazione Mondiale del Commercio). L'importanza del potere attribuito al mercato sta nel fatto che così facendo i gruppi dominanti hanno affidato il potere di regolazione e di controllo del valore delle cose e di definire le priorità ai meccanismi di scambio e al principio della massimizzazione delle utilità individuali concorrenti,

togliendolo alla collettività e alle autorità politiche statuali. Tant'è che in pochi anni l'Unione europea ha sancito che ogni intervento dei poteri pubblici nelle materie sottomesse al mercato interno europeo era nocivo e quindi illegale perché fattore di distorsione dei meccanismi regolatori del mercato. Più mercato con Stato zero (tendenzialmente), è stato il blocco di ferro su cui hanno forgiato la prima ganascia della tenaglia. E' però difficile far funzionare dei mercati integrati senza una moneta comune sulle cui basi sviluppare le attività finanziarie ed organizzare i mercati finanziari. Da qui la formazione del secondo braccio di ferro della tenaglia: la creazione dell'euro, la moneta unica, senza però creare un potere politico pubblico europeo (1997/2000) responsabile della politica monetaria e finanziaria. La politica monetaria è stata affidata ad una nuova istituzione, la Banca Centrale Europea politicamente indipendente dalle istituzioni dell'Unione. Nemmeno il Parlamento europeo, rappresentante eletto di 509 milioni di cittadini, può dire qualcosa alla Bce. Questa è l'unica banca centrale al mondo interamente sovrana sul piano politico. Altro che democrazia! La creazione della moneta "comune" senza un governo politico europeo è stata una scelta deliberata, quella di togliere agli Stati ed ancor più ad un eventuale "governo federale europeo democraticamente legittimato" il potere di decisione nel campo della moneta e conseguentemente della finanza. Così, la responsabilità della politica finanziaria è stata data agli operatori finanziari, sempre più internazionali/globalizzati, attraverso le misure prese a partire dagli anni '80 quali: - abbandono dei controlli sui movimenti internazionali dei capitali, dopo l'abbandono nel 1973 dei tassi di cambio fissi tra le monete e conseguente esplosione dei mercati delle divise, nido prolifico degli speculatori. - privatizzazione di tutti gli operatori finanziari e eliminazione della distinzione tra attività assicurative e bancarie, tra banche di deposito e di credito, e tra i vari settori bancari (agricolo, industriale, commerciale, artigianato, lavoro), - legalizzazione degli *hedge funds* (fondi d'investimento) altamente speculativi - fino a giungere recentemente alle transazioni finanziarie "ad alta frequenza" cioè ai millesimi di minuto - da cui sono nati i prodotti derivati che sono stati alle origini delle gravi crisi finanziarie del 2001 e del 2008 che hanno distrutto decine e decine di milioni di posti di lavoro. Quest'insieme di misure ha dato vita ad un sistema finanziario detto "la banca totale", iper-oligopolistico, contrassegnato dall'emergenza di enormi complessi finanziari privati tanto potenti da diventare *too big to fail* pena il collasso globale del sistema capitalistico mondiale. L'intera economia è così scappata al controllo pubblico, il potere politico è stato privatizzato, la sovranità politica degli stati nazionali è stata ridotta a pura formalità. Il Patto di bilancio 2012-14 (*Fiscal Compact*) rappresenta l'ultima mossa dello schiacciamento della sovranità degli Stati dell'Ue. In queste condizioni il problema non è di uscire o restare nell'euro - né tantomeno di creare una moneta veneta o di aggiungere all'euro una nuova moneta italiana - ma di rompere la tenaglia e liberare le società europee dalla morsa mercato/finanza cambiando radicalmente un intero sistema monetario, finanziario, economico, legislativo e politico sostanzialmente malefico. Il Regno Unito non è mai entrato nell'euro e apparentemente ha conservato la sovranità nazionale sulla sua moneta. Eppure, il Regno Unito è diventato una delle società più ineguali, più ingiuste e meno democratiche dei paesi sviluppati del mondo. Il popolo inglese non è affatto libero, è sottomesso alle decisioni dei poteri mondiali finanziari della *City*. Inversamente, restare nell'euro come affermano Schultz, Barroso, Merkel, Hollande, Juncker e tantissimi altri leaders politici (quali Renzi), significa mantenere la Mala Europa, rinforzare le cause che conducono alla crescita della disoccupazione ed alimentare i fattori strutturali all'origine dei processi d'impoverimento in Europa (quasi 120 milioni d'impoveriti nel 2012 in seno all'Ue) e conservare un'Europa che continua a considerare clandestini chi cerca di immigrare in Europa e non possiede un diploma universitario elevato. Occorre lavorare su soluzioni strutturali precise: azzeramento del debito pubblico derivato dalla crisi del sistema finanziario; eliminazione dell'indipendenza politica della Bce; rientro delle banche centrali sotto il controllo pubblico; ripubblicizzazione delle casse di risparmio e delle banche cooperative e delle principali banche d'interesse pubblico generale; uscita dei beni e dei servizi comuni pubblici (come l'acqua, la casa, la salute, le sementi, l'educazione) dalle logiche mercantili e divieto d'intervento in detti campi alle imprese quotate in borsa; politiche fiscali e di controllo della speculazione finanziaria (paradisi fiscali, rendite, messa fuori legge dei prodotti derivati e degli *hedge funds* ...), impulso alla rinascita delle forme economiche cooperative e mutualistiche a forte orientamento locale (nuovo sviluppo dell'agricoltura biologica e dell'agricoltura contadina...), moltiplicazione delle "monete locali" (rivolte a liberare i rapporti umani dalla monetizzazione, del tutto diverse dalle fumose "micromonete" nazionali-indipendenti).

Fatto quotidiano - 27.4.14

L'impero della finanza alla prova delle Europee - Loretta Napoleoni

Notizie ed analisi contrastanti continuano a caratterizzare l'economia mondiale e quella italiana in particolare ed a riempire le prime pagine dei giornali. Per l'agenzia Fitch la recessione in Italia si è conclusa e quindi venerdì ha rivisto al rialzo le prospettive (outlook) della Penisola portandole da una valutazione "negativa" "stabile". La capitalizzazione delle banche italiane è migliorata, sempre secondo Fitch, peccato che nel rapporto non si spieghi come ciò sia avvenuto, dando alla Banca d'Italia il potere di trasformare parte del patrimonio nazionale (di cui il popolo è proprietario) in capitale bancario, una mossa che ha prodotto una ricapitalizzazione ed il corrispondente aumento del valore dei pacchetti azionari di chi ne è proprietario, tra cui le grosse banche commerciali italiane. Negli Stati Uniti intanto ha grande successo il libro di Thomas Piketty, che non solo dimostra la fallacità delle teorie neo-liberiste in termini di benessere economico ma suggerisce un sistema di tassazione mondiale per alleviare al disgustoso sistema di sperequazione dei redditi prodotto dal sistema economico mondiale gestito in primis dall'alta finanza di cui le agenzie di rating come Fitch fanno parte. C'è poi chi parla addirittura di nuovo apartheid in relazione ai privilegi connessi con il censo. Come nel lontano Medioevo chi nasce ricco ha vantaggi che chi nasce povero o semplicemente all'interno di una famiglia della classe media non avrà mai. Alcuni dati sembrano contraddire l'entusiasmo per la ripresa europea: circa 26 milioni persone sono ancora disoccupate ed in molte nazioni, come la Grecia, salari e pensioni sono stati ridotti all'osso, infine il debito pubblico continua a salire. Nel 2013 quello italiano è aumentato raggiungendo quota 132,2 per cento del Pil, bastano questi numeri per farci dubitare della validità della formula lacrime e sangue applicata

da Bruxelles. Per chi poi voglia conoscere la verità si consiglia di andare a fare la spesa al supermercato e confrontare il potere d'acquisto odierno con quello di 10 anni fa, oppure mettere a confronto le bollette della luce e del gas o quanto costa un pieno di benzina. Ormai il benessere delle masse non interessa più a nessuno, neppure ai politici che da una parte usano i giudizi degli organi dell'alta finanza, come le agenzie di rating, o soprannazionali, come il Fondo monetario o l'Unione Europea, per legittimare il loro operato ed una abilissima propaganda verbale per convincere l'elettorato che sono dalla parte del popolo. A ridosso delle elezioni europee è bene riflettere su tutti questi punti, chi ci dice che i candidati faranno ciò che promettono durante la campagna elettorale? Ancora più incerti sono i programmi d'azione. In fondo il ruolo del Parlamento europeo è molto limitato, può sì esprimere giudizi ma non governa; chi dirige l'Unione è la Commissione che certamente non è eletta dal popolo ma dalla macchina burocratica europea e dai leader dei paesi membri, a loro volta 'aiutati' economicamente nelle campagne elettorali dall'élite del denaro. Forse la propaganda maggiore è proprio quella che ci vuole far credere nel funzionamento della macchina democratica nel regime imperiale dell'alta finanza.

TurboMatteo funziona solo quando decide da solo - Stefano Feltri

Lui parla così tanto, in tv e su Twitter, che diventa difficile seguirlo. I giornali istituzionali annunciano riforme quando ancora non ci sono neppure le bozze e celebrano rivoluzioni ben prima che il Parlamento abbia qualcosa da votare. Il risultato è che diventa sempre più legittimo chiedersi: ma cosa ha fatto davvero finora Matteo Renzi? Ha mantenuto le sue promesse? Il Sole 24 Ore di ieri attirava l'attenzione critica sul piano per le scuole: il premier aveva annunciato 3, 5 miliardi, ma il decreto Irpef permette agli enti locali di spendere fuori dal patto di stabilità soltanto 240 milioni di euro. L'intervento, più a beneficio delle imprese di ristrutturazione che degli studenti, avrà quindi una dimensione minima. Nei 'semafori' che pubblichiamo oggi su il Fatto Quotidiano, facciamo il punto sulla distanza che separa gli annunci dai risultati. A una prima analisi si può vedere come Renzi sia risultato più efficace sui dossier che gli garantiscono il maggiore ritorno di consenso, e questo è comprensibile visto che manca un mese alle elezioni europee. La promessa di far trovare in busta paga ad alcuni milioni di italiani 80 euro in più a maggio è stata rispettata, anche se con tanti compromessi al ribasso che rendono l'intervento molto diverso da come lo sognava il premier. La pecca maggiore è che la copertura non è strutturale, quindi è ancora molto incerto che il bonus fiscale sia garantito dal 2015 in poi. I tagli alla casta, simbolici (o demagogici) ma molto richiesti, ci sono: dalla vendita delle auto blu su eBay al tetto agli stipendi dei dirigenti pubblici a 240 mila euro fino a minuzie, ma significative, come la cancellazione delle tariffe postali agevolate per il materiale di propaganda dei partiti. Anche le nomine nelle società partecipate dal Tesoro sono state gestite in coerenza con le promesse: via tutti i dinosauri, incluso il potentissimo Paolo Scaroni. Anche se non tutti i nomi prescelti per la successione sono all'altezza dei proclami di rottamazione di Renzi, basti guardare Emma Marcegaglia alla presidenza Eni. I problemi arrivano dove il premier non può decidere da solo ma ha bisogno del consenso o dei voti di altri bizzosi soggetti, da Silvio Berlusconi con Forza Italia all'ala sinistra del Pd in Parlamento. Quando Renzi non può fare tutto da solo, il risultato è quasi zero: la legge elettorale si è impantanata al Senato, il suo destino è legato al superamento del bicameralismo, ma anche la trasformazione del Senato in camera delle autonomie locali è bloccata da un'opposizione sempre più larga. A parte i vari interessi politici contrapposti, una delle spiegazioni di merito è che nessuno ha ben chiaro cosa dovrà fare il nuovo Senato, visto che prima (o poi) bisognerebbe redistribuire le competenze tra Stato ed enti locali riformando la Costituzione nel titolo quinto. Anche l'altra riforma ambiziosa del renzismo, quella del mercato del lavoro, per il momento ha prodotto pochino: un decreto legge che aiutava le imprese a ridurre il rischio di cause legali permettendo loro una maggiore flessibilità nel ricorrere al lavoro precario (i disoccupati sono felici alla prospettiva di diventare precari, ma i precari sono piuttosto seccati dalla prospettiva di rimanere in quella condizione più a lungo di prima). In Parlamento il Pd ha iniziato a svuotarla, reintroducendo parte dei vincoli eliminati dal ministro Giuliano Poletti. Risultato: impalpabile. Quanto alla riforma più complessiva, la legge delega che dovrebbe essere il vero Jobs Act, è un tema da affrontare nei prossimi mesi. Anche della delega fiscale non si è più saputo niente, eppure dovrebbe essere la leva per una vera riforma delle tasse. Morale: se lo statista è quello che guarda alle prossime generazioni e il politico chi pensa alle prossime elezioni, Renzi è un politico efficace. Ma le grandi riforme sono molto più complesse.

“Nuovo boom M5s? Grazie alla svolta comunicativa di Grillo” - Diego Pretini

Se uno dovesse indicare la svolta comunicativa decisiva per la vittoria quasi decennale di Silvio Berlusconi all'inizio degli anni Duemila, sceglierebbe senza esitazioni la firma a *Porta a Porta* sulla scrivania di ciliegio. Quel "contratto con gli italiani" fu un'idea di Luigi Crespi, ex sondaggista e oggi analista di comunicazione politica per *Il Tempo*. E Crespi dice che la nuova impennata di preferenze per il Movimento Cinque Stelle ha un punto fondativo: quando Beppe Grillo è andato a *Bersaglio Mobile* a farsi intervistare da Enrico Mentana. A quel punto ha fatto piazza pulita di tutti i fardelli che si portava dietro: scontri interni, polemiche, espulsioni. Lasciando così a Renzi le contraddizioni "tra la retorica della rottamazione e la fatica del governo". Così il presidente del Consiglio deve fare i conti, lui, con le divisioni interne, le discussioni, i litigi, mentre raccoglie grandi numeri sul fronte della fiducia da parte degli italiani che invece non rispecchia l'incremento - più contenuto - del Pd che peraltro rimane il primo partito. **Luigi Crespi, come legge questa apparente nuova esplosione di consensi per il Movimento Cinque Stelle?** Un mese fa Grillo va da Montana e rompe il trend negativo. Nelle settimane successive quella che appariva come una crisi - con i sondaggi che davano i Cinque Stelle al 19%, con una forza avviluppata su se stessa, con espulsioni e scontri interni tra chi era più degno e chi meno - si trasforma in una risalita. Grillo ha rotto lo schema che ha utilizzato fino a quel momento di non rispondere ai giornalisti e simultaneamente è cambiata tutta la strategia del rapporto con i media: in tutte le trasmissioni televisive ha mandato i ragazzi del movimento. Due azioni combinate che hanno portato a questo risultato. Anche perché dall'altra parte Renzi ha dovuto fare i conti con la difficoltà di mettere insieme la retorica della rottamazione con la fatica del governo e quindi i litigi interni al suo partito. E qui si materializza anche per lui una

dicotomia: lui ha un indice di fiducia che sale fino al 60-62%, mentre il suo partito aumenta di un punto, al massimo due. E infine c'è la terza forza di questo sistema (Forza Italia, ndr), travolta dai conflitti, dalle correnti, dalle litigiosità, dall'abbandono di taluni, dalle lettere di disperazione... **Bonaiuti, Bondi, Scajola...** Esatto. E questo non può accordarsi con la situazione drammatica quotidiana. Anziché affrontare i problemi si assiste a continui litigi su cose non chiare. Uno spettacolo già visto e per il quale nessuno ha pagato il biglietto. **E' il teatrino della politica che tante volte Berlusconi ha denunciato.** Non appassiona più nessuno, è un insulto, è un atto spregiudicato di fronte a difficoltà oggettive come il rapporto con le istituzioni, la burocrazia, la giustizia, la sopravvivenza delle famiglie e delle imprese. Non c'è corrispondenza, anzi non c'è comprensione per i discorsi sull'economia, lo spread, i titoli di Stato. Sembra un'enorme presa per il culo. **Però dall'altro lato nel frattempo c'è il dato del travaso di voti da un partito all'altro, perfino dal Pdl verso il Pd.** Cagate. **In che senso?** Il voto da rigido è diventato fluido. Ora è liquido. Passa sotto le porte. E infatti la scelta di Grillo non è scegliere tra destra e sinistra. Grillo non lo scelgono perché piace la sua idea di Gaia o perché piacciono gli orti di città o la sua strategia sull'ambiente o sull'energia. Per carità ci sono anche questi. Ma non sono queste le motivazioni principali. Chi vota Grillo segue un programma che è riassumibile in una sola parola: vendetta. Vendetta nei confronti di chi è stato inadempiente. Quel voto è il modo con cui lo mando a fare in culo. E questa è una scelta assolutamente politica, con cui mi assumo la responsabilità di dire che non condivido il modo in cui hanno gestito la mia vita, il mio Paese, la crisi, il rapporto con me. E qual è l'unico strumento per farlo? E' questo lo strumento della rivolta. Qui non si va in strada con le padelle, perché siamo in un Paese democratico, in cui la politica è fatta di passioni, di coinvolgimento, è paragonata al calcio. C'è l'amore e c'è l'odio, come per il tifo. La gente non si riversa per strada o accende le ribellioni delle banlieue. Si riversa democraticamente a votare per vendicarsi. Per questo chi sceglie la strategia di riconquistare gli scontenti di Grillo sbaglia. **Nelle ultime settimane è stata la strategia di Berlusconi che sembra continuare a parlare degli "elettori disgustati da Grillo", no?** In realtà non è così semplice: lui è preoccupato dai voti che gli prende Renzi. Quindi cerca un canale comunicativo rimasto libero e pare averlo trovato. La campagna elettorale è a tre. Tutto il resto non c'è. Gli altri hanno tutti difficoltà ad esistere: la lista Tsipras, Fratelli d'Italia, il Nuovo Centrodestra: scusi, ma se a me piace quello che fa il governo Renzi perché devo votare il Nuovo Centrodestra? E allora Berlusconi ha fatto un'operazione per trovare il modo di stare in Europa, lasciando però a Renzi la difesa dell'Ue e sganciandosi da Grillo e dalla Lega Nord e il loro "no euro". Lui ha occupato l'unico canale rimasto libero, trovando una posizione di superamento dell'attuale forma di Europa, perfetta nell'ala moderata, posizione che ora dovrà sviluppare meglio. Secondo, ha cominciato a ridimensionare Renzi dicendo: le cose che fa sono quelle che facevo io, solo che a me non le facevano fare. Da qui alla fine della campagna elettorale Renzi può solo perdere, Berlusconi può solo recuperare e Grillo può solo vincere. **Intanto l'elettorato di sinistra sembra sparire. Intendendo per sinistra la parte del Pd che non si riconosce più nel partito guidato da Renzi, ma anche l'elettorato dell'area a sinistra del Pd (Sel, Rifondazione, Comunisti Italiani) che tra Renzi e nulla sceglie nulla.** Un'offerta politica organizzata, di testimonianza, esiste ed è la lista Tsipras. Non capisco molto la scelta di andare a prendere un politico greco e dare un nome del genere alla lista... Se l'avessero chiamato Nuovo Partito Comunista europeo avrebbero preso il 7% assicurato. Così diventa più difficile. D'altra parte in Italia il partito comunista ha una grande tradizione democratica. Ecco, non mi sembra una grande mossa dal punto di vista della comunicazione. **In un momento storico tra l'altro in cui i leader degli altri blocchi sono Renzi, Berlusconi e Grillo...** Ecco, bisognerebbe cominciare a convincersi che comunicare bene non è ingannare il cittadino, non è violare i diritti democratici degli elettori. E' un dovere, è un fatto fondamentale per la vita pubblica e politica. In questo caso si tratta di un atteggiamento da Prima Repubblica che ormai però è stato completamente spazzato via dall'avvento di Renzi.

Sondaggi, i "nuovi" voti del Pd: da ex astenuti, M5s e Pdl. Ma la base scappa

Renzi e il Pd vincono, ma con un po' più voti di destra e un po' meno voti di sinistra. Una preferenza su due di coloro che oggi dichiarano di avere intenzione di scegliere il Partito Democratico arriva infatti da chi alle elezioni politiche del 2013 aveva votato altro: Movimento Cinque Stelle, Scelta Civica, "partito dell'astensionismo", ma perfino Pdl. Le cifre sono quelle di un sondaggio Ipsos per il Corriere della Sera, mentre l'ammissione implicita arriva dallo stesso Silvio Berlusconi durante la presentazione delle liste dei candidati di Forza Italia alle elezioni europee nella circoscrizione Nord Ovest. "Con un diluvio di questo tipo - ha detto il Cavaliere riferendosi alla presenza di Matteo Renzi in tv - credo che se siamo al 20% dobbiamo accendere un cero". Come a dire: Renzi si prende anche parte dei nostri voti. Per l'esattezza, secondo le analisi di Ipsos, il 5% di chi nel 2013 aveva scelto il Pdl ora barrerebbe sulla scheda elettorale il simbolo del Pd. Cosa lascerebbero invece sul campo i democratici? I voti della sinistra. Gli indecisi e gli astensionisti, secondo l'istituto guidato da Nando Pagnoncelli, sono più numerosi tra le fila di quel che resta della sinistra (Sel, Rifondazione Comunista e l'area che un anno fa era raccolta nel magro risultato di Rivoluzione Civile). Quella fetta di sinistra - non irrilevante, in potenza - il Pd non la prende: quegli elettori decidono di non votare piuttosto di scegliere Renzi. **Le intenzioni di voto.** Di certo c'è che il lavoro di Ipsos rassicura il presidente del Consiglio. I sondaggi di un paio di giorni fa suggerivano quasi un testa a testa tra Pd e M5s, con una forbice che si riduceva per alcuni istituti fino al 2% (29 contro 27). L'aria di sorpasso - sognata dai grillini - si dirada invece nei risultati di Pagnoncelli: il Pd raccoglierebbe infatti il 34,9% (+1,6% in tre settimane), il Movimento Cinque Stelle il 21,6, Forza Italia raggiungerebbe il 19 (con un calo di 2 punti in venti giorni). Conquisterebbero seggi anche Nuovo Centrodestra (alleato con l'Udc) che prenderebbe il 6,3%, la Lega Nord (5,4), Fratelli d'Italia (4,1) e la Svp (ma per le norme che tutelano le minoranze linguistiche visto che il partito sudtirolese non supererebbe il mezzo punto percentuale). Non raggiungerebbero invece la soglia di sbarramento la Lista Tsipras (3,1%) e Scelta Europea (3,2). "L'isola" degli indecisi e del non voto varrebbe ancora una volta la parte maggioritaria degli aventi diritto: 37,7%. **I "nuovi" voti del Pd? Da astenuti, M5s e Pdl.** Ma l'approfondimento dell'Ipsos indica anche i flussi elettorali quasi inediti tra M5s e Pd, ma soprattutto tra forze centrodestra e Pd. Già alle elezioni politiche - come ricorda lo stesso Pagnoncelli sul Corriere - si era registrato quello

che il Cise di Roberto D'Alimonte aveva definito "il più elevato tasso di volatilità di sempre" con due elettori su 5 che hanno cambiato la scelta del 2008 e con una voragine nei bacini elettorali di Pdl (6,3 milioni di voti persi) e Pd (3,5). A questo giro dunque il Pd prenderebbe voti per il 54% dagli stessi suoi elettori del 2013. Il resto è diviso tra ex astenuti (8%), ex M5s (13), ex Scelta Civica (12), ex Pdl (5%) e con percentuali minuscole da altri partiti anche di centrodestra. Ma colpisce che la base elettorale del Pd faccia strage di cuori nel campo del centrodestra: voterebbero per Renzi il 7% di coloro che nel 2013 scelsero il Pdl, il 36% di chi preferì Scelta Civica e il 25% degli elettori di un anno fa di Udc e Fli. I più fedeli restano gli elettori dei Cinque Stelle: l'80% aveva già votato Grillo nel 2013, mentre conquisterebbe preferenze nuove da chi si era astenuto un anno fa (6%) e in pari entità (4%) da Pd e Pdl. Se Forza Italia al massimo si prende un pezzetto di eredità di Mario Monti (8%), il Nuovo Centrodestra raccoglie un po' da tutti i depositi di voti: da Scelta Civica al Movimento Cinque Stelle, passando per Fratelli d'Italia e perfino il Pd. **Sinistra in fuga: tra il Pd e il nulla, meglio il nulla.** Ma l'altro dato importante nel campo del centrosinistra è che i partiti diversi dal Pd non vogliono farsi guidare da Renzi e forse anche una parte dello stesso Pd. Secondo il sondaggio di Ipsos il 26% di chi nel 2013 ha votato il Pd questa volta si asterebbe o comunque è ancora indeciso. Non solo. Se ci si sposta di un passo a sinistra, il 39% di chi nel 2013 ha votato Sel e Rivoluzione Civile (che univa Rifondazione, Comunisti Italiani e Italia dei Valori) non ha intenzione di ripresentarsi alle urne il 25 maggio o comunque è ancora indeciso. Non trova alternative, insomma. Tra il Pd e il nulla sceglie il nulla. Ma c'è ancora una mese di campagna elettorale in cui può succedere molto. Gli spauracchi di Beppe Grillo e Silvio Berlusconi potrebbero giocare - ancora una volta - a favore di Matteo Renzi.

Separatisti filorusi: "Osservatori Osce? Prigionieri politici"

Gli osservatori dell'Osce rapiti venerdì 25 aprile dai separatisti filorusi a Slaviansk, nell'est dell'Ucraina, sono dei "prigionieri politici". Lo ha dichiarato il leader separatista di Slaviansk, Viatcheslav Panomarev. La dichiarazione del sindaco per auto proclamazione è arrivata a poche ore dalla notizia, annunciata da un portavoce, che l'organizzazione di Parigi domenica manderà una squadra di negoziatori per cercare di ottenere la liberazione dei suoi otto osservatori rapiti. Sabato Panomarev aveva detto che il gruppo di membri dell'Osce arrestati in quanto sospette spie della Nato potrebbe essere rilasciato in cambio di attivisti filorusi che sono in carcere. "Avendo trovato mappe con loro che contenevano informazioni su dove sono collocati in nostri checkpoint, abbiamo avuto l'impressione che siano funzionari che stanno compiendo una certa missione di spionaggio", ha detto. In un comunicato il ministero degli Esteri russo ha invece affermato che sta prendendo "tutte le misure per risolvere la situazione", ma ha accusato le autorità di Kiev di aver fallito nel garantire la sicurezza del gruppo. "La sicurezza degli ispettori è totalmente affidata alla parte che ospita", si legge nella nota. "Perciò sarebbe logico aspettarsi che le attuali autorità di Kiev risolvano le questioni preliminari della localizzazione, delle azioni, e della sicurezza degli osservatori". Dal canto loro gli otto osservatori hanno fatto sapere di "essere trattati bene, date le circostanze". E' quanto emerso dopo un incontro con la stampa avvenuto a Sloviansk di cui ha dato notizia Skynews.

Alfa Romeo in Usa, Jeep in Cina: l'espansione globale secondo Marchionne

Claire Bal

L'Alfa Romeo in America, la Jeep in Cina: il progetto di un gruppo Fiat Chrysler sempre più globale passa anche dall'espansione dei marchi in territori nuovi, e Jeep e Alfa Romeo sono stati chiamati in prima linea dall'amministratore delegato Sergio Marchionne. Il gruppo ha approfittato dei due Saloni di aprile, New York e Pechino, per mettere dei nuovi punti fermi nella loro storia. New York segna il ritorno dell'Alfa Romeo negli Stati Uniti, dopo che il marchio era stato ritirato dall'altra sponda dell'Atlantico nel 1995. E Pechino vede il ritorno produttivo della Jeep in Cina: il brand americano fu il primo, nel 1983, a insediarsi industrialmente nel Paese, per poi interrompere le operazioni nel 2006. Al Salone di New York, in realtà, è stata esposta soltanto l'Alfa Romeo 4C, un prodotto di nicchia costruito in un numero limitato di pezzi, 3.500 l'anno, di cui solo un migliaio sarà venduto negli States, attraverso i migliori concessionari Maserati e Fiat. Ma la presenza di un'Alfa a un Salone americano - manca dagli stand dal 1992 - è importante per una questione di immagine: apre la strada al debutto dei futuri modelli del Biscione, fra cui dovrebbero figurare anche una Suv che sarà assemblata a Torino e una berlina media, chiamata per ora Giulia. Parlando dei piani Alfa Romeo, il condizionale è d'obbligo, come dimostrano i numerosi cambi di programma degli ultimi anni: solo per fare un esempio, la roadster che il gruppo sta sviluppando con la Mazda molto probabilmente non sarà più marchiata Alfa, ma Fiat o Abarth. Il 6 maggio, da Detroit, Marchionne dovrebbe fare chiarezza una volta per tutti sui prodotti in cantiere per i prossimi anni. Altro Continente, altro ritorno: al Salone di Pechino la Jeep ha esposto tutti i suoi modelli, fra cui la nuova piccola Renegade svelata un paio di mesi fa. Proprio a Pechino la Jeep ha annunciato di aver finalmente esteso l'accordo di collaborazione con la GAC (Guangzhou Automobile Company) alla "produzione in loco di tre nuovi modelli del marchio Jeep per il mercato cinese, che si aggiungeranno alla gamma di Suv Jeep attualmente disponibili sul mercato cinese come prodotti di importazione". Era da più di un anno che le parti lavorano al progetto, per la cui realizzazione sarà anche costruito un nuovo stabilimento a Guangzhou. La Cina è strategica per il marchio Jeep, dato che è il suo secondo mercato dopo gli Stati Uniti: l'anno scorso, il Paese ha assorbito 60.000 unità (+29% rispetto al 2012), nonostante le pesanti tasse che gravano sui prodotti d'importazione. Fin dalle prime fasi dell'integrazione fra i gruppi Fiat e Chrysler, Marchionne ha avuto in mente di mettere a frutto la fama del marchio Jeep per soddisfare la crescente richiesta mondiale di fuoristrada e crossover: quest'anno, il marchio dovrebbe raggiungere il milione di unità vendute globalmente, dopo aver chiuso il 2013 con il record di 731.000 esemplari venduti. In Cina stenta, invece, il marchio Fiat, che ancora non sembra avere trovato la sua dimensione. Nel Paese, il marchio vende la 500 - carissima, poiché importata - e due modelli costruiti localmente sempre grazie alla joint-venture con la GAC: la berlina Viaggio e la sua versione a due volumi, la Ottimo. Entrambe nascono sul pianale dell'Alfa Romeo Giulietta e sono destinate al solo mercato interno. La Viaggio è in vendita da un anno e mezzo, ma i risultati sono deludenti: 47.000 auto vendute

nel 2013, quando le previsioni erano di 100.000. Ed era comunque un obiettivo modesto in un mercato, come quello cinese, da 22 milioni di auto l'anno.

Repubblica - 27.4.14

Grillo a Piombino: "Sindacati e Pd vi fregano con le parole. Il 25 maggio o noi o loro"

LIVORNO - "Oggi e qui celebriamo la morte dei sindacati: se siamo in questa situazione è perché abbiamo creduto in questa gente qua. "Io non sono qui per chiedervi voti. Continuate pure a votare il Pd, questo è il regno schifoso della peste rossa, io non voglio voti da voi". Continuate "a credere ai sindacati, al presidente della Regione...Tanto ve lo mettono nel c... anche con le parole. E' con la speranza e le parole che la politica ve l'ha messo nel c..., con la semantica...". E' così che Beppe Grillo, leader del Movimento 5 Stelle, ha parlato oggi davanti all'ingresso dello stabilimento Lucchini di Piombino, dove sono in bilico 2.500 operai - in provincia di Livorno - davanti a circa 2mila persone. "Il problema della Lucchini è l'Europa - ha detto -, bisogna risolvere i problemi dei fondi che sono bloccati dalla Germania e dai paesi del nord". Nel mirino del 'garante' del Movimento finisce, in particolare, il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi: "Si è attivato solo tre giorni fa perché sapeva che venivo qua". E a ruota: "Noi stiamo proteggendo la democrazia in questo paese", assicura Grillo che continua ad attaccare i democratici e che si scaglia contro Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi: "Il nano è morto. Era un furfante, stava solo proteggendo le sue aziende. Ma il Pd? Devono essere processati dalla storia, perché per vent'anni non hanno fatto nulla. Di nuovo l'ebetino di Firenze va da Napolitano e di nuovo Napolitano richiamerà Berlusconi", per fare le riforme, "è di nuovo lo stesso giochino. Il 25 maggio li processeremo con un voto. O noi o loro". E proprio sulle elezioni europee dice: "Noi le vinciamo sicuramente le elezioni. Andiamo là e la rovesciamo come un calzino questa c...o di Europa o non ne usciamo più". Non si fa attendere la replica del Pd. "E' del tutto evidente che Grillo sta strumentalizzando il dramma che stanno vivendo centinaia di famiglie di Piombino per fare campagna elettorale. Eppure, fino a oggi, il Movimento 5 Stelle si era occupato di Piombino soltanto per opporsi al decreto per l'ampliamento del Porto, bollando l'intera operazione come una cattedrale nel deserto". Lo dichiara in una nota la dem Silvia Velo, sottosegretario all'Ambiente.

Gaffe Berlusconi, lo sdegno della Merkel: "Diffama, ma non rappresenta più l'Italia" - Andrea Tarquini

BERLINO - Bastano poche parole, a chi la conosce bene, per spiegarmi come "lei" ha reagito e reagirà: "Angela Merkel tace e continuerà a tacere, vuol far capire che lei non si abbassa al livello di un volgare avvelenatore di pozzi. Ma nel suo animo, nel suo cuore, l'ira bolle. Tanto più che questa diffamazione della Germania, così dannosa per l'Italia e dolorosa per l'Europa intera, per lei non è certo la prima esperienza del genere con quell'ex premier". Steso come una fitta coltre protettiva per tutti, solo il silenzio del no commento ufficiale copre appena la rabbia, il disgusto, l'indignazione qui a Berlino. E a meno d'un mese dalle elezioni europee, con la tempesta annunciata d'un temuto volo dei populistici, "non poteva venire nulla di peggio d'una diffamazione così volgare, sleale, antieuropea". Rabbia contro il Berlusconi del "cucù" alla Cancelliera e poi degli insulti sessisti irripetibili, ma anche allarme per l'impatto sul rapporto con Roma e sul clima politico in tutto il continente. "Lei tace, ma nell'intimo l'ira bolle, anche quando, magari andando a far la spesa vicino al suo semplice appartamento a Berlino, cammina, ricordando, sulle Stolpersteine, le "pietre del ricordo" infisse a migliaia nei selciati dei marciapiedi, ognuna col nome di un ebreo, posta là dove viveva e fu portato via dai nazisti", assicura un esponente democristiano - che desidera mantenere l'anonimato - molto vicino alla "donna più potente del mondo". "Sono dichiarazioni così assurde da non meritare la dignità di un commento", dice infastidito Peter Tauber, l'esperto d'informatica, giovane segretario generale della Cdu, il partito di "Angie". Elmar Brok, eurodeputato vicinissimo alla leader, è già meno cauto: "Sono turbato personalmente come cittadino, voglio che dia spiegazioni": il fastidio cresce, verso Forza Italia nel Ppe. Manuela Schwesig, ministro e giovane numero due della Spd (il partito alleato con Merkel nella grosse Koalition) alza il tiro: "Capite ora quanto è importante la lotta al populismo di destra". È stato un giorno duro, per il vertice tedesco, questo bel sabato soleggiato di primavera. A lungo, si sono chiesti se e come reagire, solo alla fine hanno scelto di lasciare per ora a Martin Schulz il commento più duro. "La reazione a caldo, tra noi, è stata di sdegno: quello ci diffama, nessun paese ha fatto più di noi per la Memoria, per tenere viva la Memoria di quelle colpe, e non per metterci la coscienza a posto, bensì in nome del futuro e dell'Europa", mormorano fonti governative. E aggiungono: "Fin dalla prima elementare, qui, i bimbi apprendono della Shoah e di tutti gli altri crimini della Germania nazista, non è che da voi o in Giappone si insegnano tanto, sui bombardamenti al gas in Etiopia, i massacri fascisti nei Balcani, le stragi nipponiche nell'Asia occupata". Pesanti ore di riflessione: che fare, come reagire?, si sono chiesti al vertice. "Avremmo potuto dire che è matto; o che è un irresponsabile; che tradisce l'ideale comune europeo; o che speriamo che in Italia nessuno gli creda". Alla fine hanno scelto il silenzio. "È sembrato l'unico modo per Angela Merkel di rispondere a questa diffamazione, a questo omicidio morale contro un popolo intero", mi spiega un intellettuale di punta del centrodestra, sempre ascoltissimo alla Cancelleria, e precisa: "Lei ha scelto nel modo giusto. Ha pensato a quelle pietre del ricordo su cui cammina, all'offesa di Berlusconi a ogni famiglia con figli che qui studiano la Shoah insieme ad alfabeto e grammatica, ma alla fine non si è fatta trascinare dalle emozioni. Col silenzio, ha voluto dire molto: vuole mostrarsi fiduciosa che quel vecchio immorale e sfrenato, dai patrimoni oscuri al bunga-bunga, non rappresenti l'Italia, paese così importante per noi in Europa". Hanno discusso ogni ipotesi di reazione, al vertice della prima potenza europea: "Come se non bastasse la crisi con Putin, quel suo vecchio amico minaccia i nostri rapporti con Roma", si sono detti. "Li preoccupa soprattutto lo sfondo, il populismo in ascesa ovunque in Europa con slogan antitedeschi", spiega Michael Stuermer, storico di punta, ex consigliere di Helmut Kohl. "Si è pensato a tutto, persino al gesto ironico di spedirgli pacchi di libri sulla nostra Storia

del dopoguerra, documentazione su come scuola e media informano la gente, discorsi di ogni cancelliere, da Adenauer a Brandt, da Kohl a "lei". Si è soppesato ogni elemento del caso, dal fatto che Berlusconi non è preso sul serio, al grave problema politico: cioè quella sua capacità di danneggiare l'immagine dell'Italia e di far male così alla Ue intera. Alla fine hanno scelto il silenzio, e battute amare tra loro e per pochi intimi: "Forse le overdose di viagra lo hanno colpito al cervello". Berlino tace, ma nell'anima tedesca - e nel cuore di "Angie" turista abituale in Italia, mi fanno notare - la rabbia cova e bolle.

Ucraina, gli occhi strabici dell'Occidente - Federico Rampini

NEW YORK - Con un attacco russo all'Ucraina sempre più probabile, Obama convoca un "G7 telefonico" d'emergenza. All'ordine del giorno: le nuove sanzioni contro Putin, che l'America vorrebbe dure e veloci, mentre l'Europa continua a tergiversare. La tensione è alle stelle anche sul fronte economico, dopo che Standard & Poor's ha declassato il rating della Russia quasi al livello "junk" (titoli "spazzatura" ad alto rischio di default) e le fughe di capitali da Mosca accelerano. Ma l'unità dell'Occidente è piena di distinguo. Inoltre, anche la Casa Bianca è tutt'altro che convinta che le sanzioni possano dissuadere Putin. Unica nota leggera nel crescendo di allarme: Obama conferma che "sì, si butterebbe in acqua per salvare Putin se lo vedesse affogare", in risposta ad un apprezzamento non si sa quanto convinto da parte del leader russo (era stato Putin alla tv russa a definire Obama "una brava persona che non esiterebbe a buttarsi in acqua per salvarmi", ma nel suo caso non è sicuro se fosse un complimento, o invece un'allusione a debolezza e ingenuità dell'americano...). Obama è costretto a fare le ore piccole mentre è ancora in tournée asiatica. Come non bastassero i preparativi nucleari della Corea del Nord, quando è notte in Estremo Oriente lui convoca al telefono Angela Merkel, François Hollande, David Cameron e Matteo Renzi: un G7 in formato ridotto con i quattro europei della Nato che fanno parte di quel club. Vistosa è l'assenza di Lady Catherine Ashton, quella che dovrebbe essere ministro degli Esteri dell'intera Unione europea. Sulla carta, è vero, la Commissione Ue partecipa ai G7 solo come osservatrice. In quell'assenza però gli americani leggono anche la disunione dei loro alleati. Tant'è: nessun annuncio di nuove sanzioni esce da quella teleconferenza. "Fin dove può arrivare Putin?" si sarebbero chiesti a turno sia la Merkel che Hollande e Cameron. Di fronte alla brutalità delle mosse di Mosca nell'Ucraina orientale, gli occidentali ribadiscono che il torto sta tutto da quella parte. "Il governo ucraino ha rispettato tutti i suoi impegni - è la posizione unanime del G7 - ivi compresa l'amnistia per tutti i ribelli che abbandonino gli edifici governativi occupati. Putin non ha affatto rispettato gli accordi di Ginevra, non si è degnato neppure di lanciare un appello alle milizie filo-russe perché depongano le armi". Fin qui l'analisi delle colpe è chiara, la condanna è inequivocabile. Sul da farsi, invece, gli occidentali tentennano. L'America spinge per nuove sanzioni, subito, passando a un livello superiore. Non basta cioè prendere di mira degli individui, siano pure gli oligarchi più vicini a Putin. Bisogna lanciare sanzioni "settoriali", colpire pezzi interi dell'economia russa. E' qui che gli europei deludono ancora una volta Obama. Lui si aspettava una decisione comune sulle nuove sanzioni già ieri, invece il weekend è arrivato senza annuncio. Ciascun governo europeo torna a farsi i conti in tasca. I paesi più dipendenti dall'import di gas russo scongiurano che l'energia resti fuori dalle sanzioni. La Francia ha paura di perdere commesse militari. L'Inghilterra non vuole subire fughe di capitali degli oligarchi con conto bancario nella City di Londra. Affiora perfino una richiesta del Belgio: niente sanzioni sull'import di diamanti, per carità, la piazza di Anversa sarebbe danneggiata se scomparisse la materia prima, le pietre preziose che vengono dalla Russia. La Casa Bianca è disposta a ripiegare su un pacchetto di sanzioni più mirate, lo staff di Obama col Dipartimento di Stato e col Tesoro hanno pronta una nuova lista di nomi, individui e aziende strettamente legati a Putin, implicati perfino nella destabilizzazione sull'Ucraina. Anche su quella lista, gli europei hanno da ridire. Gli atti non coincidono con la retorica, visto che Hollande invoca "una risposta rapida" e la Merkel gli fa eco con un perentorio "dobbiamo agire". Nessuno sembra farsi illusioni sull'effetto che questi appelli possono avere su Putin, che nei giudizi del G7 "continua a peggiorare la tensione con un'escalation di retorica e con le minacciose esercitazioni militari al confine con l'Ucraina". Per Obama non ci sono dubbi sul fatto che "Putin vede il mondo con gli occhiali della guerra fredda". Non è chiaro quali occhiali abbiano deciso di usare i leader occidentali, alle prese con una crisi della quale denunciano la gravità senza vederne l'esito.

Airbnb, Uber e la "share economy" finiscono nel mirino della giustizia Usa

Federico Rampini

NEW YORK - "Dobbiamo domare il Selvaggio West Digitale". In America non accade spesso che un procuratore generale lanci un appello, o addirittura un grido di guerra, a mezzo stampa. Lo fa Eric Schneiderman, attorney general dello Stato di New York, con questo titolo-shock, in un articolo sul New York Times. Schneiderman non si esprime in modo generico: fa nomi e cognomi, cita casi concreti di cui si sta occupando come magistrato. Denuncia una tendenza inquietante. I protagonisti dell'economia digitale spesso si considerano al di sopra delle leggi. Magari col pretesto che queste norme sono antiquate, anacronistiche, furono pensate in un'altra epoca e per altri soggetti. La tendenza a ignorare o calpestare le regole diventa tanto più diffusa, se le aziende online fanno anche parte di quella che si definisce la "share economy", l'economia della condivisione. Benedette dall'etichetta del consumo frugale, della sostenibilità, della libertà di accesso, le aziende di questo moderno "terzo settore" - diverso dal capitalismo tradizionale ma anche dal settore pubblico - si ammantano di una superiorità morale, in nome della quale si ribellano ad ogni sorta di costrizione. Cominciando, naturalmente, dalle tasse. I casi di cui il procuratore generale si sta occupando a New York sono emblematici. Airbnb è una società nata a San Francisco da un'idea geniale: consentire a chiunque voglia farlo di trasformare la propria casa in un bed&breakfast, di affittare occasionalmente una camera da letto a viaggiatori di passaggio. Airbnb ha creato il mercato virtuale, online, dove l'offerta e la domanda si possono incontrare: chi è disposto ad accogliere in casa un visitatore a prezzo modico; e chi sta cercando un alloggio di breve durata meno caro di un hotel. Il successo è stato travolgente, oggi Airbnb viene valutata 10 miliardi di dollari, il suo raggio d'azione si estende a 192 paesi. Ma col successo dovrebbero arrivare anche doveri e responsabilità. Lo Stato di New York vuole

tutelare gli utenti di Airbnb così come tutela i clienti degli alberghi, per esempio vigilando sul rispetto delle normative antincendio. Vanno tutelati anche i vicini di casa. Mentre quando io prendo una camera d'albergo so già che sarò circondato da un via vai di altri viaggiatori, chi abita in un tranquillo condominio residenziale non è preparato al fatto che il suo vicino di pianerottolo lasci entrare miriadi di sconosciuti a ogni ora del giorno e della notte. Infine, piccolo particolare, perché gli affitta-camere di Airbnb non devono pagare la tassa di soggiorno come gli albergatori? Apriti cielo, di fronte a queste richieste Airbnb ha reagito con proteste vibranti, dipingendosi come la vittima di ritorsioni e vendette istigate dal vecchio capitalismo. Poi, guarda caso, davanti alla pressione dello Stato e della magistratura, Airbnb ha improvvisamente cancellato dai suoi elenchi ben 2.000 affitta-camere dal suo sito newyorchese. Alcuni di questi, si è scoperto, erano albergatori di professione che avevano trovato un paradiso fiscale nel cuore di Manhattan. Un altro caso di cui si occupa Schneiderman è Uber, il celebre servizio di taxi alternativi. Nato anche questo a San Francisco, con un software speciale che mette in contatto chi ha bisogno di un passaggio in auto e chi è disposto a darlo: non necessariamente tassisti di professione. Uber ormai è un fenomeno mondiale. Avversato in molte città d'Europa dalle lobby dei tassisti tradizionali. E non c'è dubbio (lo riconosce lo stesso Schneiderman) che queste start-up disturbino interessi costituiti, corporazioni, rendite parassitarie. "Ma perché Uber dev'essere lasciato libero di infliggere tariffe otto volte superiori durante una nevicata o un nubifragio, com'è accaduto quest'inverno a Manhattan", si chiede il procuratore.

Palestina, Abbas: Olocausto il "crimine più atroce della storia moderna"

RAMALLAH - Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha definito l'Olocausto il "crimine più atroce che l'umanità abbia conosciuto nella storia moderna". L'ha fatto durante una conversazione con il rabbino Marc Schneider, presidente della Fondazione per la Comprensione Etnica di New York, e le sue dichiarazioni sono state diffuse oggi dall'agenzia stampa palestinese Wafa. Abbas ha aggiunto di provare compassione per le vittime e le loro famiglie. Poi ha ricordato come sei milioni di ebrei siano morti durante la Seconda Guerra Mondiale per il genocidio nazista. E' la prima volta che si è espresso ufficialmente e in questi termini sull'Olocausto. In passato, ricorda il Jerusalem post, Abbas era stato accusato di negazionismo, a causa della sua tesi di laurea su "Il rapporto segreto fra nazismo e sionismo", nella quale affermava che i morti erano solo 890mila ed erano state vittime di un complotto 'nazi-sionista'. In un libro del 2011, Abbas aveva però affermato di non "non aver negato l'Olocausto". "Ho sentito dagli israeliani che erano sei milioni - aveva aggiunto - posso accettarlo". Le dichiarazioni rappresentano una rara ammissione da parte di un leader arabo a proposito della sofferenza subita dagli ebrei. I palestinesi temono che accettare l'Olocausto possa sminuire la propria posizione di sofferenza. Inoltre il commento di Abbas è stato pubblicato poche ore prima la commemorazione annuale di Israele per le vittime dell'Olocausto. "Il mondo - ha aggiunto - deve fare il possibile per combattere razzismo e ingiustizia... Il popolo palestinese, che soffre di ingiustizie, oppressione, libertà e pace negate, è in prima linea per chiedere di contrastare l'ingiustizia e il razzismo contro altri popoli". "Il giorno della commemorazione delle vittime dell'Olocausto, ci auspichiamo che il governo israeliano colga l'opportunità di concludere una pace giusta e globale nella regione, basata su una visione di due Stati in grado di convivere. Israele e Palestina, fianco a fianco, in pace e sicurezza". La dichiarazione è particolarmente significativa perché arriva in un momento delicato. La scorsa settimana Israele aveva sospeso i negoziati con Abbas in risposta alla riconciliazione tra il leader palestinese e Hamas, il Movimento Islamico di Resistenza. Per Israele Abbas preferiva la pace con i militanti, che vorrebbero la distruzione dello Stato israeliano, piuttosto che il proseguimento del dialogo. Abbas aveva risposto di essere pronto a continuare a negoziare anche oltre martedì, termine ultimo stabilito, perché Israele sospenda gli insediamenti e mantenga la promessa di liberare un gruppo di veterani palestinesi ancora prigionieri. Il 23 aprile Hamas e Fatah hanno deciso di mettere fine alle divisioni. L'annuncio era stato dato a Gaza dal capo dell'esecutivo dello Striscia, Ismail Haniyeh. E' stata raggiunta "la riconciliazione nazionale", ha detto il leader della Striscia alla presenza di Azzam al-Ahmed, inviato di Fatah (il partito moderato di Abu Mazen che governa la Cisgiordania). Nei colloqui è stata concordata la formazione entro cinque settimane di un governo palestinese di unità nazionale. Entro sei mesi si svolgeranno nuove elezioni nei Territori. Pochi minuti dopo l'annuncio dell'accordo Israele aveva lanciato un attacco aereo sulla Striscia in seguito ad alcuni razzi lanciati da militanti di Hamas. Almeno dodici persone sarebbero rimaste ferite, secondo le autorità sanitarie di Gaza, per quella che Gerusalemme ha definito un'"operazione anti-terrorismo". Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, aveva così annullato l'incontro con i negoziatori palestinesi e con i rappresentanti Usa, sul processo di pace. La reazione di Israele è stata durissima. "L'accordo raggiunto oggi a Gaza rivela l'unità dei veri obiettivi dei terroristi di Hamas e dei leader di Fatah: la distruzione dello Stato ebraico", aveva detto il viceministro israeliano degli Esteri, Zeev Elkin. Duro commento anche da Washington: "Siamo delusi dall'annuncio di oggi", aveva fatto sapere il dipartimento di Stato. "Questo sviluppo può danneggiare seriamente gli sforzi per la pace". Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha esortato oggi il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas a rompere l'accordo stretto con Hamas per la formazione di un governo di unità nazionale. Abbas "deve scegliere fra l'alleanza con Hamas, un'organizzazione terrorista che vuole la distruzione d'Israele, e una vera pace con Israele" - ha detto Netanyahu, parlando ai suoi ministri - "auspichiamo che abbandoni questa alleanza e ritorni sul cammino della vera pace".

La Stampa - 27.4.14

La vera sfida è tra Grillo e il premier - Luca Ricolfi

C'è un po' di maretta in vista delle Europee, da qualche giorno. Gli ultimi sondaggi, infatti, sono rassicuranti solo per due partiti, quello di Renzi e quello di Grillo. Tutti gli altri sono a rischio. Forza Italia teme di scendere sotto la soglia psicologica del 20%. Quanto alle cinque liste minori, piccole ma non piccolissime, nessuna può essere certa di superare il 4%, una soglia tutt'altro che psicologica, visto che al di sotto di essa non si entra nel Parlamento Europeo:

Nuovo Centro Destra (che si presenta con l'Udc), Lega, Fratelli d'Italia, Scelta Europea, Lista Tsipras viaggiano tutti fra il 2% e il 6%, il che, tenuto conto dell'imprecisione di tutti i sondaggi, significa che potrebbero sia farcela tutte, sia restare tutte fuori. Su tutto, infine, aleggia l'incognita del non voto (astensioni, schede bianche e nulle), di solito piuttosto alto in questo genere di elezioni. Da diverse settimane la maggior parte degli osservatori prevede una vittoria del Pd, trascinato dalla popolarità attuale di Renzi, e una competizione fra Forza Italia e Movimento Cinque Stelle per la conquista del secondo posto. Secondo alcuni, in particolare, il recente calo del consenso a Forza Italia andrebbe considerato temporaneo, e in parte recuperabile grazie al ritorno di Berlusconi in tv. La mia impressione è che, in realtà, le cose non stiano così, almeno per quel che riguarda i primi tre posti. A mio modesto parere, se non capiteranno eventi speciali (ad esempio l'arresto di Berlusconi, o l'impossibilità di pagare gli 80 euro a fine maggio), il quadro più verosimile è quello di una competizione per il primo posto fra Renzi e Grillo, con Berlusconi staccato di parecchi punti percentuali. Perché Grillo potrebbe contendere il primo posto a Renzi? E perché Berlusconi dovrebbe accontentarsi del terzo posto? Una prima risposta è che i sondaggi vanno letti, ma anche ritoccati in base all'esperienza. E l'esperienza dice che il voto «politicamente corretto» (oggi chiaramente il voto al Pd) è spesso sopravvalutato nei sondaggi, mentre quello politicamente scorretto (ad esempio quello a Grillo e alla Lega) al contrario è sottovalutato. Se i sondaggi danno il Pd al 33%, è opportuno togliere un paio di punti, e se danno il movimento Cinque Stelle al 25%, è ragionevole aggiungerne altrettanti: nonostante le apparenze, il Pd potrebbe essere intorno al 31%, e il Movimento Cinque Stelle intorno al 27. Se poi, come succede negli ultimi giorni, alcuni sondaggi danno il Pd intorno al 32% e il Movimento Cinque stelle intorno al 27%, diventa molto imprudente concludere che il Pd è in testa. Probabilmente lo è, ma con un distacco modesto. E comunque, se si dovesse votare domani mattina, non punterei una grossa somma sul Pd primo partito. C'è però anche un secondo ordine di motivi che suggerisce che la competizione vera non sia quella per il secondo posto, fra Movimento Cinque Stelle e Forza Italia. Intanto, dobbiamo sempre ricordarci che, giusto o sbagliato che sia, in Italia (ma non solo) le elezioni Europee sono considerate elezioni poco importanti. Questo mero fatto è un grave handicap per Forza Italia, perché rende inservibile l'armamentario anti-comunista. Se Renzi «non è comunista» (parola di Berlusconi), e per di più non c'è alcun pericolo di «consegnare l'Italia alle sinistre» (perché si vota per il Parlamento Europeo), a Berlusconi e ai suoi viene a mancare una delle armi fondamentali tradizionalmente brandite in campagna elettorale. E tuttavia non si tratta solo di questo. La crisi di Forza Italia è anche una crisi genuinamente politica. Ammalato dal miraggio di diventare, in tandem con Renzi, il padre delle grandi riforme costituzionali ed elettorali, Berlusconi pare aver perso completamente di vista la politica economico-sociale. Non tanto nel senso che poco se ne occupa, ma nel senso, ben più grave, di non accorgersi degli spazi che Renzi e il Pd gli aprono ogni giorno. Nel mondo di Forza Italia il lutto per non aver fatto la «rivoluzione liberale» promessa nel 1994 non solo genera sensi di colpa (vedi l'intervista di Bondi alla «Stampa» di qualche giorno fa) ma conduce a fraintendere la stessa azione di Renzi, visto come colui che starebbe facendo «quel che dovevamo fare noi». Proprio perché sanno di non aver fatto la rivoluzione liberale, e vedono in Renzi colui che è stato capace di spodestarli, molti politici di centro-destra cadono nell'errore di proiettare sul giovane leader della sinistra i fantasmi dei propri ideali perduti. Se noi non siamo stati capaci di essere liberali, così sembra ragionare la mens politica del centro-destra, liberale deve essere colui che sta prendendo il nostro posto. Eppure, basterebbe un po' di osservazione e un po' di disincanto per rendersi conto di quanto poco - nonostante il ciclone Renzi - sia cambiato l'hardware della sinistra. Certo il software è nuovo di zecca, perché il nostro giovane premier è svelto, disinvolto e comunica bene. Ma l'hardware, il nocciolo duro della politica economico-sociale, di veramente nuovo ha ben poco, e di liberale nulla o quasi. La scelta di ridurre l'Irpef anziché l'Irap, la rinuncia a dare gli 80 euro ai lavoratori dipendenti più poveri (i cosiddetti incapienti), lo stravolgimento del decreto Poletti sul mercato del lavoro, l'assordante silenzio sugli sperperi e l'evasione fiscale del Mezzogiorno, sono tutte scelte (anzi, non-scelte) che ci restituiscono una minestra che conosciamo fin troppo bene: quando deve scegliere, la sinistra sta dalla parte dei garantiti, come esige la Cgil, mentre al mondo dei non garantiti (poveri, disoccupati, giovani e donne fuori del mercato del lavoro, artigiani e partite Iva) si penserà in un secondo tempo, quando ci saranno le risorse, quando l'Europa ci darà il permesso, quando il percorso delle riforme sarà completato. Il guaio dell'Italia è che la rivoluzione liberale, verosimilmente la sola che potrebbe restituire ai non garantiti un po' di speranza e un po' di dignità, non piace né alla destra né alla sinistra. Così il panorama politico profondo dell'Italia resta, nonostante Renzi e Grillo, molto meno movimentato di quel appare in superficie. Quel che soffia nelle vele di Grillo è il vento della delusione per l'Europa, una sorta di variante sovranazionale della nostra insofferenza per la casta. In quelle di Renzi soffiano venti diversi, compreso l'equivoco della rivoluzione liberale. Una rivoluzione che la destra ha tradito, e la sinistra, almeno per ora, si guarda bene dal raccogliere.

“Gli orecchini di nonna? Ci pago la vacanza” - Giuseppe Bottero

TORINO - L'avvocato quasi mimetizzato nella tuta da ginnastica, il piccolo imprenditore in abito elegante. E poi una decina di «nuovi italiani», tutti in fila. Sono nati in Tunisia, Marocco, Albania: cercano soldi per far entrare i parenti. In fretta. Fotografia della stanza: sembra la sala d'attesa del medico di base, i numerini per regolare la coda, gli interni sobri, gli sportelli isolati per garantire le privacy. Il palazzone che ospita il Monte dei Pegni di Torino, quello storico di Intesa SanPaolo, lo riconosci da fuori: zero insegne, ma il gruppo di avvoltoi che ci staziona davanti da una vita. Ti abbordano lì: c'è sempre una tariffa più alta, per i gioielli che uno è pronto a impegnare. C'è sempre, dice chi li conosce da decenni, una truffa da tentare. La Banca d'Italia calcola che dal Monte dei pegni transitino almeno trentamila italiani al mese. Solo qui, nella filiale di via Bottero, ne passano 400-500 al giorno. Alla fine del mese - tempo di scadenze - il numero aumenta. Il business evoca ricordi antichi di miseria e disperazione, ma in realtà è più attuale che mai. Anzi, cresce. Lentamente, ma cresce. Anche se non così tanto come ci si potrebbe aspettare negli anni più duri della crisi. Era l'ultima spiaggia, si è trasformato, ha resistito all'avanzata dei compro-oro (una fiammata, adesso già battono in ritirata), alle sirene dei siti web che promettono guadagni facilissimi. Insomma, ha cambiato pelle: ora il

credito su pegno funziona come una piccola bombola d'ossigeno per superare i momenti difficili, o per scommettere - ancora una volta - sul futuro. In anni di rubinetti chiusi, ci si finanzia anche così: portando al banco l'anello di fidanzamento, la pelliccia, l'orologio prezioso. Convinti che tre, al massimo sei mesi più tardi, i soldi per riscattarli saranno comparsi. «Il credito su pegno è attuale per la sua semplicità: il finanziamento arriva nel giro di pochi minuti», spiega la direttrice della filiale Giusy Bollo. Lavora qui da sette anni, ha imparato a sorridere, a incassare gli sfoghi. A non giudicare. Per accedere al prestito basta presentarsi con il bene, la carta di identità, il codice fiscale e rispondere a un breve questionario. Nessuna indagine sul passato, in cambio un tesoretto da spendere immediatamente. La banca anticipa subito il 35-40% del valore. In qualche caso, soprattutto al Sud, anche di più. Insieme alla Bollo lavorano 23 persone: ragionieri e laureati in economia, ovvio. Ma soprattutto tecnici specializzati nel capire quanto valgono, davvero, gli oggetti in pegno. Lo scorso anno un cliente s'è presentato con un anello antico. «Quanto può costare?». Risposta: oltre novantamila euro. Ma è un'eccezione, anzi un piccolo record. «La clientela, nell'ultimo periodo, è cambiata molto», spiega la Bollo. «Agli sportelli si presentano professionisti, padri separati». I nuovi poveri, certo. Ma anche la classe media che non si rassegna: un paio di orecchini, racconta una ragazza, valgono una vacanza. Un quadro, lo stipendio per i dipendenti in attesa che i fornitori sblocchino i pagamenti. Negli ultimi anni sono quasi spariti i tappeti. L'oro, invece, non passa mai di moda. Mediamente, ragionano da Unicredit - 35 agenzie specializzate, oltre 196 mila contratti solo nel 2013 -, il bene impegnato vale 700 euro. Il tasso del finanziamento per chi stipula il contratto è piuttosto alto: si viaggia oltre il 10%. Eppure quasi tutti riescono a recuperare gli oggetti: solo una piccola percentuale, attorno al 5-10%, non viene riscattato e finisce all'asta. Prima, però, resta a lungo nel caveau. La polizza si può rinnovare fino a sei mesi, in qualche caso un anno. Poi scatta la vendita all'incanto. Per chi ha qualche soldo da parte un salto all'asta è un'opportunità: nell'ultima, alla sede di via Barbaroux di Torino, per un anello d'oro e diamanti si partiva da 1500 euro. Per il «Rolex Explorer II» bastava sborsarne 2200. Nei giorni di Pasqua Unicredit ha aperto la sala romana per le «aste speciali». Al ritmo del martello scorrevano ricordi di centinaia di vite diverse: uno scaldavivande da 120 euro, due fedeli da 600 euro. Ma non c'è malinconia, tra i clienti che si mettono in fila con i preziosi nelle valigette. Piuttosto consapevolezza. «Di qui, spesso, si riparte», racconta la Bollo. O se non si riparte, almeno ci si prova. Almeno così la pensa V., «ma il cognome non lo scriva», promotore finanziario, cinquant'anni da compiere. Per lui, la bussola in argento da scambiare con un biglietto da 500 euro, vale un fine settimana fuori con il figlio.

Il Gran Tour del vino parla italiano - Luca Ferrua

New York, Washington e Las Vegas, tre città e tre anime diverse degli Usa, tre città che la prossima settimana ospiteranno il «Wine spectator Grand Tour», la più importante degustazione in terra americana. Al Marriott a Time Square, al «Ronald Reagan Building» nella capitale e allo storico hotel Mirage nella città simbolo del gioco d'azzardo si potranno assaggiare i migliori vini del mondo. Per esserci gli eno-appassionati americani spendono 225 dollari. E non si tratta di una cena seduta cucinata da grandi chef, ma della possibilità di entrare a degustare in un lussuoso salone dove uno dopo l'altro, dietro un tavolo con la loro bottiglia migliore, sono seduti i più grandi produttori del pianeta. Il paradiso per gli appassionati di vino. Le aziende che entrano in questo gotha, selezionate in un anno di degustazione dai guru di «Wine spectator» sono 240, di queste un quarto sono italiane. Un segno tangibile dell'amore scoppiato da tempo fra il vino italiano di qualità e il mercato americano. I numeri certificati dall'Istat parlano da soli: dal 2005 al 2013 il fatturato dell'export verso gli Stati Uniti è passato da 2,9 miliardi a 5 e nonostante i timori dei produttori le prospettive sono di ulteriore crescita. L'unica voce in netto calo verso gli Usa è quella del vino sfuso, ma questo, anche se non tutti sono d'accordo, probabilmente è un bene. I nostri vini crescono in qualità e prestigio. Bruce Sanderson capo degustatore di «Wine spectator's» indica nella tipicità la grande forza dell'Italia: «Ogni volta che assaggio uno dei vostri vini riesco a sorprendermi, ora il mercato ha capito che oltre ai grandi vitigni che tutti conoscevano ci sono prodotti in grado di stupire e questo è molto importante. Con la tipicità l'Italia non deve temere nessuno». Un grande apprezzamento da uno dei palati decisivi per la scelta dei vini del Gran Tour. Certo, la qualità delle etichette delle tre degustazioni è impressionante. Ci sono tutti i vini da sogno del pianeta, da Francia, Spagna, Australia, California, Nuova Zelanda, Cile e ovviamente tanta, tantissima Italia. E tutta l'Italia, non solo le regioni a cui eravamo abituati in passato, un segno della crescita globale del nostro Paese. «Per il mercato americano esserci è fondamentale - spiega Enrico Viglierchio, direttore generale di Castello Banfi - . Wine spectator ha saputo guidare il vino italiano verso gli appassionati americani. Sono diventati la «Michelin» dell'enologia perché usano lo stesso parametro per la valutazione di tutte le etichette, anch'io quando vado in una zona che non conosco leggo le loro schede». «Palcoscenici come questo - spiega il barolista Paolo Damilano - sono fondamentali per la crescita del vigneto Italia, ma non solo il confronto che noi produttori possiamo vivere è unico e ci aiuta a migliorare sempre». Oltre all'altissimo livello di etichette in degustazione sono altre due le caratteristiche che rendono unici i tre eventi di New York, Washington e Las Vegas: il costo del biglietto decisamente alto e la possibilità di proporre una sola etichetta per azienda, una decisione che responsabilizza il produttore e lo costringe a scegliere il meglio. «Ci mettono una grande pressione addosso - scherza il marchese Lamberto Frescobaldi, presente con tre aziende - ma è giusto così. Quando partecipo alle loro degustazioni e vedo tutti quegli appassionati che hanno speso oltre 200 dollari provo sempre un po' di invidia. Perché certe cose non si possono fare anche da noi?».

Sterling: «Niente neri alle partite Nba». Lo sdegno di Obama e Magic Johnson

«Quando la gente ignorante decide di rendere pubblica la propria ignoranza non c'è davvero nulla da fare, si può solo lasciarli parlare. Questo è ciò che è successo». Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, non ha usato giri di parole per commentare le presunte affermazioni razziste del proprietario dei Los Angeles Clippers, Donald Sterling: «Non portare persone di colore alle partite. Nemmeno Magic Johnson». «Le sue parole sono una macchia per l'Nba. Non andrò mai più a vedere una partita dei Clippers fino a quando Sterling sarà il proprietario», ha affermato il mito del

basket Usa, dicendosi poi «dispiaciuto per i miei amici, coach Doc Rivers e Chris Paul, che sono costretti a lavorare per un uomo con questi sentimenti nei confronti degli afroamericani». Clippers, è finito nella bufera dopo la pubblicazione di un file audio da parte del sito TMZ. Online di una conversazione telefonica con la sua compagna, una modella identificata come V. Stiviano, dello scorso 9 aprile. Uno degli interlocutori, identificato dal sito come l'ottantenne proprietario dei Clippers, mostra tutta la sua disapprovazione per i comportamenti pubblici della giovane compagna. «Perché ti fai fotografare con le minoranze? Non capisci, c'è una cultura. Gli ispanici provano certe cose per i neri, i neri provano certe cose verso altri gruppi. Storicamente è così e sarà sempre così. Io vivo in un ambiente e devo adattarmi, è così», dice. «Forse non lo sai, forse sei stupida. Dovresti essere una piacevole ragazza bianca e latina. Perché devi fare tutto questo pubblicamente? Perché devi portare persone di colore alle mie partite? Puoi fare quello che vuoi, ti chiedo solo di non portare queste persone alle mie partite... Abbiamo un grosso problema», aggiunge. A nulla servono le parole della donna che, oltretutto, evidenzia le proprie origini: «Sono messicana e nera, che ti piaccia o no». Nella discussione viene coinvolto addirittura Magic Johnson, la stella che ha scritto pagine di storia con la casacca dei Los Angeles Lakers: «Ammiro Magic Johnson. Ha fatto tanto per la comunità, per il mondo, per la gente, per le minoranze. Mi sono fatta fotografare con una persona che ammiro», dice la ragazza. «Puoi ammirarlo in privato, puoi dargli da mangiare. Ma non mettere la foto su Instagram e non portarlo alle mie partite», è la replica stizzita. Il caso è destinato a monopolizzare l'attenzione nel momento chiave della stagione Nba e rischia di trasformarsi in una bomba nello spogliatoio dei Clippers. La formazione allenata da coach Doc Rivers è impegnata al primo turno dei playoff contro i Golden State Warriors e sta conducendo per 2-1 nella sfida tutta californiana. La NBA, intanto, monitora da vicino la vicenda e, secondo il network Espn, ha già preso posizione definendo «sgradevoli e offensive» le parole contenute nella registrazione.

Corsera - 27.4.14

La diplomazia senza forza. Equivoci della politica estera italiana

Angelo Panebianco

Meritano un sincero plauso il governo, e soprattutto il ministro degli Esteri Federica Mogherini e il ministro della Difesa Roberta Pinotti, che gestiscono congiuntamente il dossier, per la svolta impressa alla vicenda dei nostri marò. I militari sono vittime delle beghe interne indiane, e la loro colpa - che spiega il doppio sequestro di persona da più di due anni - è di essere italiani, come lo è, di nascita, il leader del Partito del Congresso, Sonia Gandhi. La situazione era diventata insostenibile (aggravata anche da passati errori italiani). Adesso che si imbroccherà la strada, certamente piena di rischi, del ricorso alla giustizia internazionale, altri errori non se ne potranno commettere. Ma almeno si è fatto ciò che ora si doveva fare. Una mossa necessaria per sperare di riportare a casa i due marò e difendere la dignità del Paese. Sempre per quanto riguarda il rapporto fra l'Italia e il mondo esterno, non si sa invece come giudicare il governo a proposito dei tagli sull'acquisto dei cacciabombardieri F35: una vicenda in cui si mescolano la corsa ai risparmi, quali che essi siano, per finanziare le tante promesse del governo Renzi, e le pulsioni antimilitariste (stigmatizzate dal presidente Napolitano il 25 aprile) diffuse anche nei gruppi parlamentari del Pd. Va bene il proposito enunciato dal ministro Pinotti di ripensare il nostro sistema difensivo. Ma la domanda a cui, prima o poi, si dovrà rispondere è: disporremo o non disporremo, nei prossimi anni, di un efficiente sistema di copertura aerea che contribuisca a tutelare noi e il fianco sud dell'Europa, e a farci fare la nostra parte nel sistema di alleanze? Non possiamo mai dimenticare che abbiamo un «estero vicino», Medio Oriente e Africa del Nord (e speriamo di non dover aggiungere alla lista anche la Russia), in ebollizione, e da cui potrà arrivare ogni genere di minaccia, anche quelle oggi meno prevedibili. Se lasciamo da parte le questioni europee (qui giocano un ruolo preponderante il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia), è sul modo in cui i ministri di Esteri e Difesa concepiscono il rapporto fra diplomazia e forza, e sulle loro azioni conseguenti, che va giudicata la politica estera e di sicurezza del governo del Paese. Almeno per ora, come anche la vicenda degli F35 lascia intendere, le cose appaiono confuse. In un'intervista recente (Il Foglio, 19 aprile), il ministro degli Esteri Mogherini ha esposto il suo pensiero su molti nodi della politica estera. Ha detto diverse cose condivisibili ma ha anche fatto intravedere un approccio ai problemi internazionali che suscita qualche perplessità. Un approccio - lo si chiami pure, come al ministro piace, «obamiano», o anche liberal o di sinistra - che ricorda da vicino la filosofia e la prassi di quel Giulio Andreotti che fu per decenni demiurgo della politica estera italiana: nei suoi pregi ma anche nei suoi limiti. Una visione per la quale l'Italia ha da svolgere un ruolo da onesto sensale negli scacchieri caldi (il che può anche andare bene) ma rimarcando e pubblicizzando la propria diffidenza per le eventuali minacce, da parte delle alleanze di cui facciamo parte, dell'uso della forza nelle crisi internazionali (il che va meno bene). È stato proprio dell'andreottismo, e Mogherini sembra seguire quella strada, sottovalutare il fatto che nelle crisi diplomatiche devi sempre mettere un grosso bastone sul tavolo se il tuo avversario ci ha già messo il suo. Altrimenti, l'esito è deciso in partenza. È giusto sostenere come fa il ministro, che nella vicenda ucraina europei e americani non possono fare molto di più di quello che fanno. Basta non autoingannarsi: gli occidentali non possono usare le armi, Putin può farlo e lo fa, Putin vince (almeno nel breve termine). «Diplomazia» qui può significare solo cercare di aiutarlo, con qualche ricatto economico, a limitare le vincite. È inutile favoleggiare di «strategie obamiane» fondate sul dialogo, la trattativa, la cooperazione, eccetera. Stessa cosa nella vicenda siriana. Portiamo pure al tavolo della trattativa, come il ministro suggerisce, l'Iran. Ma a patto di non dimenticare che si tratta della potenza militare che ha tenuto in piedi e salvato il dittatore siriano. Un ministro degli Esteri, dato il suo ruolo, non può fare critiche radicali alla Amministrazione americana ma la sensazione è che Mogherini sia davvero sincera nella sua ammirazione per la politica estera di Obama. Dimenticando i tanti fallimenti inanellati da questo presidente, un isolazionista per vocazione fuori tempo massimo, in un'epoca in cui l'isolazionismo non è praticabile: i fallimenti in Iraq (l'azzeramento del vantaggio politico che aveva procurato il successo militare del generale Petraeus), in Afghanistan (stabilire con largo anticipo il ritiro da una guerra è la stessa cosa che perderla), in Egitto (ove l'America è riuscita a farsi odiare tanto dai Fratelli musulmani

quanto dai loro nemici), in Siria. Si capisce bene che abbracciare l'obamismo (a patto però di glissare sulle «liste nere» di terroristi e i droni sempre in caccia) è, per il governo italiano, uno scudo utile per tenere a bada gli umori antimilitaristi diffusi a sinistra e per mantenere nel Pd equilibri politici pro Renzi. I fatti però, pur manipolabili e interpretabili in mille modi, hanno, al fondo, una loro durezza. È come nel caso degli F35. Bisogna fare un bagno di realtà, prima o poi.

Da operaio a imprenditore del design - Alessandro Luongo

Una bella storia di un giovane che spicca fra le eccellenze del design made in Italy. A 40 anni, Umberto Palermo, designer nato nell'omonimo capoluogo siciliano, dopo aver dato un grande contributo all'industria automobilistica, crea oggetti molto innovativi di uso quotidiano. *“Disegno attorno all'uomo” si presenta, “ma, soprattutto, m'immedesimo nel proprietario o azienda committente, in modo da capirne i bisogni e non soddisfare il mio ego creativo”.* Dopo la maturità all'Isa di Monza, aveva già tre proposte di lavoro, e ha scelto la “bottega” creata da Rodolfo e Marco Bonetto. “In quel posto si respirava l'aria di Zanuso, Bellini e tanti maestri che hanno reso grande il disegno italiano”. Insomma, il creativo che si chiama come la città in cui è nato, sin da bambino conosceva l'intera gamma di Fiat e Alfa. Montava e smontava macchinine, e amava ricostruirle e modificarle. *“Si forgia come uomo, ancor prima che come professionista, quando viene assunto come operaio all'IGV, azienda della periferia milanese. “Ho capito allora cosa significava lavorare in un capannone con 35 gradi a luglio e 5 a dicembre”.* Il lavoro in fabbrica gli fu imposto dal padre Ugo, il vero creativo di famiglia, dalle mani d'oro, “affinché non mi scordassi il privilegio di seguire i miei sogni e di non fermarmi alle prime difficoltà”. L'incontro cruciale arriva con l'architetto Ermanno Cressoni (papà di tante Alfa e Fiat), che lo prende sotto l'ala protettiva. Per intenderci, è un po' quello che ha rappresentato per Giugiaro Nuccio Bertone. Umberto Palermo sbarca così a Torino all'Idea Institut e fa carriera: da semplice designer diventa direttore di reparto nel 2007. *“A questo punto si mette in proprio e crea a Moncalieri, alle porte del capoluogo piemontese, la UP, Umberto Palermo design, una sede di 2000 metri con 18 dipendenti fra creativi e manager.* Come progettista in campo automobilistico, per citare alcuni lavori di rilievo, ha disegnato auto a tre volumi e a due per la Faw (Volkswagen cinese); nel 2011 al Salone di Shanghai ha presentato un concept che tracciava i nuovi trend. Recente è la collaborazione con Dongfeng Motor, primo costruttore al mondo di camion, cinese, per cui sta disegnando un'intera gamma di prodotti. Non solo auto, tuttavia. *“Oltre a fornire attività di servizio per le industrie, ho trovato utile e divertente creare miei prodotti”.* Inizia così con Bike Up, le bici in carbonio del tutto costruite in Italia; *“in giugno presenteremo una nuova bike a pedalata assistita affiancandoci a un grosso nome di calibro internazionale”.* Il suo sogno è però la macchina da caffè. Dopo aver disegnato per Illy e Hotpoint la UP, macchina salva spazio che si appende al muro, Palermo ne ha progettata una (di alta qualità) in acciaio inox la cui peculiarità è di poter scegliere allestimenti diversi: in pelle, legno, vetro. *“Prevedo una prima tiratura di 1000 pezzi, puntando su un prodotto che possa durare ed entrare nelle case e negli hotel”.* UP design nel frattempo si appresta a lanciare la nuova divisione Officine Up.

Una lezione per la Silicon Valley Spa dalla falla nel sistema di internet

Massimo Sideri

In quel trattato cinematografico sul capitalismo americano che è Wall Street di Oliver Stone una delle battute più famose fa riferimento all'avidità. Per il protagonista Gordon Gekko: «Greed is good». L'avidità sarebbe buona perché produce soldi. Forse, può essere. Ma nel breve periodo. Nel lungo periodo Gekko perde tutto. Una lezione che non è stata messa a frutto dalla Silicon Valley Spa - Apple, Google, Facebook e dintorni - e nemmeno da Microsoft, Amazon, banche e telecomunicazioni che, per non spendere noccioline, rischiano ora di lasciare un danno potenzialmente miliardario. I fatti: tutte le nostre transazioni monetarie, ma anche i sistemi che ci dovrebbero permettere di accedere in «sicurezza» a Facebook, Google, Apple e Twitter con una password, sono basati su uno standard di crittografia, Open SSL, sviluppato gratuitamente a partire dagli ingegneri di Netscape negli anni Novanta. Semplificando molto quando vedete comparire sul web «https», come accade con i siti delle banche, al posto del tradizionale «http», siete protetti da questo protocollo, una sorta di Internet parallelo più impenetrabile: due terzi dei siti nel mondo passano di qui. Tutte le industrie collegate al web hanno usato questo sistema senza metterci un soldo sfruttando il lavoro di migliaia di volontari. Da qualche tempo, però, si è scoperto che c'è un pericoloso errore nel sistema, una falla considerata letale per tutti noi, soprannominata Heartbleed. I volontari che lavorano sulla piattaforma stanno cercando una soluzione. Il punto è che la fondazione Open SSL riceve 2 mila dollari l'anno di donazioni e, calcolando le ore di lavoro, ha il corrispettivo di soli due ingegneri che ci lavorano a tempo pieno. L'avidità dei grandi gruppi ha avuto un ruolo. Società come Google, Microsoft e Intel hanno stanziato 3 milioni di dollari per correre ai ripari: la speranza è che siano sufficienti e che, se servissero altri milioni, abbiamo imparato che «greed is bad», l'avidità è negativa.

L'italiano bloccato dallo sciopero. «Vi racconto le lotte degli sherpa»

Francesco Rovetta

Nei giorni scorsi abbiamo pubblicato notizie sullo sciopero degli sherpa, seguito alla grave tragedia costata la vita a 16 guide. Oggi pubblichiamo un racconto dall'interno, un «diario» di un alpinista italiano, Francesco Rovetta, 42 anni, che da due anni si dedica alla scalata dei picchi più alti del mondo coniugando l'utilizzo e il test di nuove tecnologie mai usate a queste altitudini e attività di raccolta fondi per i bambini delle comunità locali. Attualmente è impegnato nella scalata del Monte Everest, per il momento interrotta.

Il 2014 sarà ricordato come un anno drammatico e al tempo stesso imprevedibile per l'alpinismo sul monte Everest in Nepal dopo la terribile valanga del 18 aprile che ha provocato 16 vittime Sherpa. Mentre nei primi giorni dopo la tragedia Sherpa e stranieri sono ravvicinati dal processo di soccorso e dall'impatto emotivo provocato dalle fatalità, con

il passare dei giorni una spaccatura si è aperta tra i due gruppi. **Sherpa chiusi a riccio.** Gli Sherpa, pur cordiali e disponibili, si sono chiusi proclamando per la prima volta uno sciopero che mette in pericolo, per almeno tre agenzie, un budget stagionale di 3M\$. Oggi 27 aprile 2014, il Campo Base Everest e' lo scheletro dell'atmosfera frizzante internazionale di solo una settimana fa: lo sciopero degli Sherpa ha di fatto chiuso la stagione primaverile dell'Everest (forse addirittura la stagione 2014) e la maggior parte dei gruppi ha rifatto gli zaini, disfatto le tende e preso la strada di casa. **Le strumentalizzazioni.** Sentimenti di tristezza per la tragedia vissuta in primo piano, di disappunto per dover rimandare un sogno preparato da tempo, ma anche un soffocato senso di amarezza per essere stati al centro di una strumentalizzazione orchestrata da un sottogruppo con fini precisi - che peraltro sembra aver fatto pressioni esplicite per impedire ogni rottura del fronte dello sciopero. **L'Everest, in futuro scelta meno ovvia.** Difficile dire dove tutto questo porterà, ma senza un dialogo e un coordinamento più trasparenti tra governo nepalese, agenzie e Sherpa, certamente la scelta dell'Everest passando dal Nepal sarà meno ovvia nel prossimo futuro.

Rubavano Nutella: 6 anni di carcere - Paolo Lepri

No, il mandante non è Nanni Moretti, che oltre ad essere una persona onesta, preferisce probabilmente il leggendario barattolone gigante alto un metro con cui il suo alter ego Michele Apicella, nel film Bianca, cerca di dimenticare manie, nevrosi e fobie. I cinque componenti della "Banda della Nutella", condannati ieri in Germania, agivano in proprio. Erano le due donne del gruppo, che hanno ricevuto nove e sei mesi con la condizionale, ad occuparsi di piazzare la refurtiva. **Il giudice: «Vi potrete rifare una vita».** Meno bene è andata ai tre uomini che, nonostante la confessione, hanno ricevuto pene varianti da sei anni e mezzo a tre anni e nove mesi. "Vi potrete rifare una vita", ha commentato senza ironia il giudice della corte distrettuale di Fulda, in Assia, annunciando la sentenza. La banda è stata sorpresa, circa un anno fa, mentre tentava di caricare su un furgone, dopo aver scassinato un deposito, 2.500 vasetti della crema gianduia di cioccolato e nocciole di cui la Ferrero detiene marchio e ricetta segreta. Non si trattava però della prima impresa. Nella città tedesca nota per la sua abbazia benedettina, tra l'autunno del 2012 e il maggio 2013, i cinque hanno compiuto furti per un valore totale stimato di 680.000 euro: jeans, apparecchi elettrici, giocattoli, attrezzi per il giardino. Ma è stata la Nutella a tradirli e a rendere amare, paradossalmente, le loro giornate future. **Cercavano solo la Nutella.** Erano delinquenti tradizionali, insomma. Sicuramente disinteressati, però, alle varie imitazioni della Nutella che sono comparse in Germania (come in tutto il mondo) per cercare di contrastare il successo del prodotto inventato cinquanta anni fa dall'industria dolciaria di Alba, compresa la terribile Nudossi, creata nella Ddr e tuttora in commercio per gli irriducibili nostalgici. Sono stati invece più fortunati, perché sfuggiti alla giustizia, i quattro uomini che con un'automobile hanno sfondato qualche mese fa le vetrine del centro commerciale Alexa, a Berlino, portando via nel giro di pochi minuti diverse centinaia di telefoni cellulari. E sono ancora a piede libero anche i ladri di sette mucche, gravide (valore 10.000 euro), autori lunedì scorso di un audace colpo in una fattoria nei pressi di Amburgo.

l'Unità -27.4.14

Quello schiaffo a Osce e Berlino - Paolo Soldini

Il ministro degli Esteri tedesco propone uno schema di mediazione con il coinvolgimento dell'Osce. Propone l'invio di missioni nell'Ucraina orientale «nello spirito di Ginevra» e poche ore dopo dodici osservatori dell'organizzazione, di cui quattro tedeschi, vengono sequestrati dai miliziani filorusi. Difficile pensare che tra i due eventi non ci sia un nesso di causa ed effetto. Che, insomma, non si sia trattato di una risposta, di una porta sbattuta in faccia al massimo responsabile della diplomazia di Berlino, il quale, con l'accordo esplicito di altri Paesi europei (tra cui l'Italia) e quello tacito dell'amministrazione Usa (o di una sua parte), sta cercando il tracciato possibile di una incertissima roadmap. Ma la situazione laggiù è tanto ingarbugliata che è molto difficile capire chi sia stato, veramente, a sbattere la porta e perché lo abbia fatto. Tra gli osservatori c'era una spia, dicono alcuni dei capi della rivolta, e comunque viaggiavano su un pullman con una scorta armata di soldati ucraini. Come se fosse possibile muoversi da quelle parti autonomamente e senza protezione. I miliziani hanno ricevuto l'input dai russi, da Mosca o dai comandi militari appena al di là del confine? Oppure hanno agito autonomamente, ritenendo che i soldati ucraini stessero effettivamente facendosi schermo degli osservatori? La logica del cui prodest nella grande confusione e nelle tensioni della semi-guerra che si sta combattendo in quelle zone funziona solo fino a un certo punto. Quel che è certo è che l'iniziativa di Frank-Walter Steinmeier è morta nella culla, compromettendo seriamente uno dei due piani su cui il governo tedesco sta giocando la partita: quello della ricerca d'uno schema d'intesa da proporre a tutte le parti che fa da contrappunto alla continuamente ribadita solidarietà europea e occidentale sulle sanzioni alla Russia, anzi proprio a Vladimir Putin e alla sua cricca, se non prende le distanze dalla rivolta violenta contro Kiev. Il dualismo che aveva trovato una eloquente sintesi nella quasi contemporaneità tra la partecipazione di Angela Merkel alla call conference in cui si è esaminata l'opportunità di nuove sanzioni e la diffusione della lettera di Steinmeier con la proposta di utilizzare le risorse dell'Osce. Il colpo è grave anche perché il ministero degli Esteri di Berlino si sarebbe mosso con una forte percezione di urgenza a causa di un documento elaborato al comando generale della Nato che descriverebbe per l'Ucraina un «failed-state scenario», ovvero - secondo lo Spiegel - l'eventualità di un «collasso» determinato dalla circostanza che «il governo centrale di Kiev in tutta evidenza non avrebbe la volontà o la capacità di chiarire la questione chiave della futura sistemazione dello Stato ucraino». Il governo di Arsenij Yatseniuk insomma non sarebbe in grado di avviare quella riforma in senso federale che pare ormai l'unica possibilità di placare la rivolta nell'est e di evitare che essa precipiti in uno scontro armato diretto con la Russia. Anche perché l'abbattimento del centralismo dello Stato sarebbe pesantemente avversato - si sosterebbe nel documento - dai circoli oligarchici che si sono ricompattati intorno al nuovo potere. Restano da verificare, ovviamente, il contenuto preciso e l'origine vera del documento, visto che esso a prima vista pare smentire in modo clamoroso la linea fin qui seguita dall'alleanza, e solennemente e più volte ribadita dal Segretario Generale Anders Fogh Rasmussen, di totale appoggio al governo nato dalla rivolta di Majdan, passando

sopra alle sue discutibili connivenze con l'estrema destra ultranazionalista. Ma sia in atto o meno un esercizio di autocritica da parte della Nato, pare evidente che comunque la diplomazia di Berlino, «scegliendo» quella specie di «Onu europea» (più Usa e Canada) che in fondo è l'Osce, ha in qualche modo risposto all'esigenza di introdurre toni più moderati e propositi negoziali con Mosca più ragionevoli di quelli adottati dagli organismi dell'Alleanza atlantica. E anche, in parte, dall'amministrazione di Washington. Bisogna vedere, ora, se e quanto lo schiaffo all'Osce bloccherà lo sviluppo di questa iniziativa, tedesca ma forse non solo tedesca, di superamento dell'impasse in cui s'è andata a cacciare l'intesa di Ginevra. Molto dipenderà da Mosca. I toni aggressivi, le minacce di Putin, il precedente dell'annessione della Crimea non rendono certo più facile il compito di smussare le rigidità nell'atteggiamento della Nato e chiarire le ambiguità nel comportamento dell'attuale governo di Kiev. Ma potrebbe essere un errore fatale spostare tutta l'iniziativa solo sul piano delle sanzioni. Sulle quali, oltretutto, oltre una certa soglia rischierebbe di sciogliersi l'unità dell'Occidente.